

## XCI.

## TORNATA DELL'11 DICEMBRE 1881

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

**SOMMARIO.** — *Congedi — Annunzio del risultato della votazione per la nomina di un Segretario nella Presidenza e di un Commissario alle Giunte per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori e di Finanza, e di un altro Commissario alla Cassa dei Depositi e Prestiti — Comunicazione al Ministro dell'Interno dell'interrogazione presentata dal Senatore Vitelleschi sulla nomina del Sindaco di Roma — Seguito della discussione del progetto di legge per la riforma della legge elettorale politica — Discorso dei Senatori Jacini, Vitelleschi e Allievi.*

La seduta è aperta alle ore 2 e un quarto.

È presente il Ministro di Grazia e Giustizia, più tardi intervengono l'onorevole Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno ed il Ministro della Marina.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, che viene approvato.

**Atti diversi.**

Domandano un congedo i signori Senatori Farina Maurizio e Rega di giorni 15 per motivi di salute, che viene loro dal Senato accordato.

**PRESIDENTE.** Giacchè è presente il signor Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, gli annuncio che in una delle ultime tornate il signor Senatore Vitelleschi ha chiesto d'interrogarlo intorno alla nomina del Sindaco di Roma.

Lo prego di volere indicare in qual giorno egli intenda che si possa svolgere questa interpellanza.

**DEPRETIS, Ministro dell'Interno.** Io sono a disposizione del Senato per quando esso meglio crederà.

**PRESIDENTE.** Si metterà dunque all'ordine del giorno di una delle prossime tornate questa interpellanza.

Annuncio ora il risultato delle votazioni a scrutinio segreto:

1° Per il Segretario nella Presidenza:

Votanti . . . . .	122
Maggioranza . . . . .	62
Il Senatore Corsi Luigi ebbe voti	59
» Trocchi . . » »	47
» Alvisi . . » »	8
» Majorana . . » »	4
» Lampertico. » »	2
Voti dispersi . . . . .	2
	<u>Totale voti 122</u>

Non avendo alcuno ottenuta la maggioranza, si procederà ad una nuova votazione.

2° Nomina di un Commissario alla Cassa dei depositi e prestiti:

Votanti . . . . .	123
Maggioranza . . . . .	62
Il Senatore Trocchi . . ebbe voti	28
» Finali . . » »	14
» Malusardi . . » »	11
» Ghiglieri . . » »	10
» Sacchi V. . . » »	9
» Corsi L. . . » »	9
Voti dispersi . . . . .	36
Schede bianche . . . . .	6
	<u>Totale voti 123</u>

## SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 DICEMBRE 1881

Nessuno avendo ottenuta la maggioranza, si procederà anche per questa nomina ad una nuova votazione.

3° Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori:

Votanti . . . . .	119
Maggioranza . . . . .	60
Il Senatore Ghiglieri ebbe voti	57
» Corsi L. . . » »	16
» Cambray-Digny » »	10
» Caracciolo di Bella » »	9
» Brioschi. . . » »	4
» Borgatti. . . » »	4
» Trocchi. . . » »	3
» Pantaleoni. » »	2
» Serra . . . » »	2
» Cannizzaro. » »	2
» Alfieri . . » »	2
» Lampertico » »	2
» Sacchi V. . » »	2
Voti dispersi . . . . .	4
	<u>Totale voti 119</u>

Anche per questa votazione, niuno avendo riportato la maggioranza, si procederà ad una nuova votazione.

4° Nomina di un Commissario per la Commissione permanente di Finanza:

Votanti . . . . .	128
Maggioranza . . . . .	65
Il Senatore Brioschi. ebbe voti	41
» Ghiglieri . . » »	15
» Caccia . . . » »	11
» Majorana . . » »	11
» Trocchi. . . » »	10
» Corsi L. . . » »	6
Voti dispersi . . . . .	27
Schede bianche . . . . .	4
Schede nulle . . . . .	3
	<u>Totale voti 128</u>

Anche in questa votazione, nessuno riportò la maggioranza.

La votazione sarà quindi rinnovata a domani.

**Seguito della discussione  
del progetto di legge N. 119.**

PRESIDENTE. Ora si ripiglia la discussione del

progetto di « Riforma della legge elettorale politica ».

La parola spetta al signor Senatore Jacini. Senatore JACINI. Io credo, o Signori, che un'assemblea, come questa, chiamata a fare opera legislativa per l'Italia, non può considerare l'elettorato politico altrimenti che come un mezzo, come uno strumento per conseguire la più sincera e più completa espressione, che sia possibile, del pensiero politico, non di una nazione in genere, ma della nazione italiana; la quale nazione non è soltanto un aggregato di individui, ma un tutto organico, avente una fisionomia individuale sua propria, un modo collettivo di vivere, che la distingue dalle altre nazioni; cosicchè potrebbe darsi che un sistema elettorale ottimo per altri paesi, non convenisse al paese nostro, e che il sistema elettorale migliore per il paese nostro, non convenisse a nessuno degli altri paesi.

E siccome una legge elettorale l'abbiamo già, mi pare che ciò che a noi spetta d'indagare ora, sia se la riforma contenuta nel presente disegno di legge, abbia tali requisiti che possa raggiungere, in Italia, lo scopo pratico che deve aver di mira qualsiasi riforma di questo genere, lo scopo cioè di fornire alla nazione, presso cui viene introdotto, il modo di poter esprimere, se non perfettamente, almeno meglio di prima, il proprio pensiero politico mediante una legale rappresentanza.

In quanto ai criteri da seguire in siffatta indagine, nessuno vorrà negare che i più sicuri, quelli su cui conviene fare soprattutto assegnamento, sono i criteri somministratici dall'esperienza nostra propria; dall'esperienza, cioè, che abbiamo fatto per ventun anni di seguito colla legge elettorale vigente, e dalla esperienza che abbiamo fatto, contemporaneamente e in correlazione con essa, coi bisogni e coll' indole dell'Italia nuova.

In punto ad esperienza, egli è certo che il potere legislativo si trova oggi in condizioni molto migliori di quelle in cui si trovava ventun anni fa. Imperocchè noi, legislatori improvvisati nel 1860, dovemmo abborracciare lì per lì, in fretta e in furia, una legge elettorale per applicarla ad uno Stato nuovo, venuto su grande tutto ad un tratto, valendoci soltanto delle prove fatte colla legge elettorale piemontese del 1848, per pochi anni e in una sola regione

d'Italia, e senza avere avuto la possibilità di studiare da vicino le intime tendenze della società italiana presa nel suo complesso, e risorta a nuovi destini politici, il genio suo particolare, le sue qualità, i suoi difetti; cose tutte che a quest'ora hanno avuto campo di manifestarsi in tutti i modi possibili, e che appaiono chiare ed evidenti, tranne che agli occhi di coloro che non vogliono vedere e alle orecchie di coloro che non vogliono ascoltare.

Il metodo sperimentale essendo quello a cui è d'uopo ricorrere per risolvere il problema elettorale in Italia, ognuno vede quanta sia la importanza eccezionale del verdetto del Senato anche in questa occasione e quanta, per conseguenza, la nostra responsabilità. Imperocchè la ragione di essere del Senato italiano, ciò che gli ha conferito fin qui grandissima autorità nel paese, si è l'idoneità, l'attitudine sua a poter mettere al servizio del paese medesimo un corredo di esperienza serena, attenta, dai suoi componenti, alla gestione dei pubblici affari, ai lunghi contatti con ogni più elevata relazione sociale, all'abitudine di considerare sempre le questioni dall'alto.

Quanto peso deve dunque avere un tale giudizio pronunciato sopra una riforma che, per essere buona ed efficace, ha bisogno di ispirarsi alle condizioni vere e reali del paese e non già alle elucubrazioni e alle astrazioni di cervelli solitari, nè alle passioni partigiane del momento, nè agli esempi tolti da altri paesi - del che troppo si abusa dai dottrinari italiani - da altri paesi le condizioni sociali dei quali sono affatto diverse dalle vostre.

Se non che, o Signori, il diritto d'ingerenza del Senato nel risolvere un problema come questo, è esso poi assoluto, illimitato?

Se lo si deve giudicare dal linguaggio di alcuni organi di pubblicità assai diffusi, si potrebbe ritenere che molti ne dubitino, impressionati dalla considerazione che, infine, questa riforma ha per mira di modificare la composizione del ramo elettivo del Parlamento, e che quindi ragioni di alta convenienza politica dovrebbero indurre il Senato a lasciare che la Camera dei Deputati provveda a modificare se stessa, riservandosi esso soltanto un diritto di sanzione.

A me sembra che costoro siano in grandissimo errore.

Prima di tutto il provvedimento di cui si tratta non concerne già quelle materie che sono di speciale competenza della Camera elettiva, come sarebbero le materie finanziarie; nel qual caso, se non è doveroso, è per lo meno prudente che il Senato si faccia piccino, a scanso di pericolosi attriti.

L'argomento, di cui ci occupiamo, solo nella forma e in apparenza si riferisce esclusivamente alla Camera elettiva; ma, in sostanza, ha per obiettivo nientemeno che l'assetto politico della patria, che le basi e l'equilibrio dei pubblici poteri. Come potrebbe pertanto il Senato far getto anche di minima parte del diritto d'ingerenza che gli spetta conformemente allo Statuto?

Ma ciò non basta. Secondo lo spirito delle nostre istituzioni, e tanto più sotto l'impero di una legge elettorale a base ristretta (e la nostra è a base la più ristretta che vi sia in Europa), il Senato esercita in certo qual modo l'ufficio di curatore nato delle classi non ancora ammesse al voto politico. Perchè dunque dovrebbe esso esautorarsi proprio nell'occasione in cui si tratta di determinare in qual misura le classi ritenute finora politicamente minorenni, abbiano ad essere riconosciute politicamente maggiorenne?

Io sarei anzi di avviso che, a tale riguardo, la nostra posizione sia più semplice ancora di quella dei Deputati. Imperocchè è bensì vero che i Deputati non rappresentano soltanto i rispettivi collegi elettorali, sibbene rappresentano la intera nazione; ma è altresì innegabile che sono stati eletti da uno scarso numero di cittadini investiti del privilegio dell'elezione politica, il quale privilegio appunto questa proposta di legge ha per mira di abrogare. Noi invece non siamo in questa condizione.

Lungi da me il pensiero che la competenza del Senato sia maggiore che quella della Camera dei Deputati. Mi preme soltanto di stabilire la perfetta parità dei due rami del Parlamento, non solo in linea di diritto, ciò che nessuno, spero, contesterà, ma anche in linea di alta convenienza politica.

Dunque, bando, Signori, agli scrupoli! Io sono profondamente convinto che il Senato può respingere, può approvare integralmente, può modificare, fino dove crede opportuno, questo

progetto di legge, senza derogare alle sue tradizioni di prudenza.

Una riforma come questa non ha bisogno soltanto dell'approvazione del potere legislativo. Essa richiede l'adesione e la cooperazione dell'opinione pubblica. Pertanto i più caldi fautori della riforma devono essere i primi a desiderare che risulti chiaramente avere il Senato deliberato nella pienezza del suo diritto e della sua indipendenza; e se approverà la legge, averlo fatto non già per ispirito di condiscendenza o di rassegnazione, il che sarebbe affatto fuori di luogo, ma per intima convinzione.

Io spero che il Ministero si penetrerà di questa verità, e che non vorrà considerare come un atto di audacia, come una temeraria usurpazione del diritto altrui, i modestissimi emendamenti che ha messo avanti il nostro Ufficio Centrale.

Il Ministero non si impunti a voler ottenere un voto contro il nostro Ufficio Centrale; sarebbe una vittoria di Pirro!

Stabilite queste premesse, che, nei tempi che corrono, non mi sembrano affatto inopportune, permettetemi, o Signori, che io entri in materia.

La prima questione che si affaccia, è di capitale importanza; ha un carattere, per così dire, pregiudiziale: la riforma elettorale, in questo momento è dessa necessaria, o non lo è, in Italia?

Nel seno delle classi dirigenti egli è fuori di dubbio che sono tuttora numerosi coloro che contestano la necessità della riforma. Gli oratori che mi hanno preceduto si sono fatti organi di questa tendenza. Coloro che professano siffatta opinione si appoggiano sull'argomento che la riforma non è seriamente reclamata dall'opinione generale del paese.

Dove si vedono in Italia - ho sentito dire molte volte - le classi tuttora prive del voto politico, le quali facciano ressa ed insistano, spontaneamente e con piena consapevolezza di quello che vogliono, per ottenerlo? dove appaiono i sintomi di un movimento d'idee simile a quello che si è manifestato parecchie volte in Inghilterra e che indusse parecchie volte le classi dirigenti di quel paese ad aprire le file ai nuovi sopravvenuti, ai nuovi strati sociali anelanti a pigliar parte alla vita politica? ovvero simile a quello che rovesciò il trono di

Luigi Filippo nel 1848, perchè l'oligarchia borghese di quell'epoca troppo si ostinava a non ammettere l'opportunità di una riforma divenuta matura? Niente di tutto questo, o Signori! Anzi, soggiungono essi, esiste da noi una legge elettorale a base ristretta; eppure, quando giunge il momento delle elezioni generali, si dura gran fatica a trascinare alle urne metà degli elettori iscritti! Dunque la riforma (si vuole dedurne) non è necessaria!

E per verità, se l'unico argomento per sostenere quella necessità, si riducesse al vivo desiderio che ne hanno le classi tutte or prive del voto politico, io ammetto che questa necessità non vi sarebbe nè punto nè poco. Si è fatto di tutto in questi ultimi tempi, per provocare una agitazione artificiale a favore di un allargamento del voto politico, ma a questo tentativo rispose un'eco fiochissima. Io me ne appello a tutti coloro che vivono nel paese e vivono della vita del paese e non si accontentano di giudicarne dalla lettura di alcuni giornali. Ma - domando io - o Signori, quest'argomento basta forse per risolvere la questione? Esso non basta. La necessità di una riforma di questo genere può presentarsi con caratteri urgenti e imperiosi - non meno di quando è reclamata da un movimento generale della pubblica opinione - quando dall'esame della legge che regola la materia, risulta ad evidenza che siffatta legge è difettosa, che essa non adempie il suo ufficio, o lo adempie male, che conduce il paese sopra una china pericolosa; allora tocca agli uomini di Stato, se vogliono meritare questo nome, di prevenire i mali futuri possibili, di prendere essi stessi l'iniziativa di una riforma - sia poi che venga reclamata dalla pubblica opinione in quel momento, sia che non venga reclamata.

Del resto non bisogna dimenticare che anche la legge che abbiamo, non fu espressamente reclamata dalla pubblica opinione, ossia fu reclamata in massima, ma non nel modo in cui è stata attuata. Il legislatore del 1860, affidandosi a delle generiche presunzioni, ha determinato esso quali cittadini potevano desiderare di essere elettori e quali no, cosicchè chi divenne elettore, lo divenne dalla sera alla mattina, senza averlo punto domandato. Perchè dunque si troverebbe irragionevole che il medesimo potere legislativo, il quale, ventun'anni

fa, affidandosi sulla semplice presunzione, decretò una legge elettorale, oggi, meglio istruito dall'esperienza fatta, modifichi, perfezioni quello che egli allora ha improvvisato? Io vi dico il vero, o Signori (e questo avrò forse occasione di svilupparlo più tardi), per me la circostanza che la riforma non è reclamata da un movimento minaccioso della pubblica opinione mi rassicura, ed è precisamente questo uno degli argomenti che m'inducono a desiderare un allargamento dell'elettorato politico ed a credere che lo si possa fare senza pericolo.

Insomma, o Signori, tutto il perno della questione consiste nel determinare se la legge elettorale vigente fa o non fa buona prova. Se essa fa buona prova, allora hanno ragione coloro che contestano la necessità di una riforma, perchè niente vi sarebbe di più inconsulto che di innovare una legge di quest'importanza, che fa bene, solo perchè è possibile immaginarne una migliore. Se invece la legge vigente non fa buona prova, sarà giuoco forza ammettere che essa debba subire una riforma, salvo poi a discutere sul modo in cui deve o può essere riformata.

Prima che io sviluppi questa parte del tema, credo opportuno fare un'osservazione, in via incidentale.

Per me non vi è dubbio che in questi ultimi tempi c'è stata una profonda modificazione nelle opinioni delle classi dirigenti, rispetto al problema elettorale in Italia. Egli è vero che molti, come ho già detto, persistono nel ritenere non necessaria una riforma. Ma non è meno vero che il numero di coloro che invece la ammettono in massima, sia molto accresciuto, e che anzi abbia raggiunto la maggioranza, nel seno delle classi dirigenti. Lo si può desumere dalle pubbliche manifestazioni dei partiti politici costituiti:

Il partito di Destra, qualche tempo fa, non voleva sentire a parlare, nè punto nè poco, di riforma, e lo posso dire io per esperienza personale; perchè, undici anni fa, avendo avuto l'ardire di pubblicare un breve lavoro intitolato *le condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*, che l'illustre nostro collega Lamperico mi ha fatto l'onore di ricordare nella sua relazione, uno scritto in cui io mi rivolgevo ai miei antichi colleghi ed ai miei amici, allora al potere, per dimostrare che la legge eletto-

rale del 1860 aveva fatto il suo tempo, dopo ottenuta l'indipendenza nazionale; che bisognava cambiarla, se non si voleva che si costituisse una Italia legale affatto segregata e opposta all'Italia reale (frase che è rimasta, perchè colpiva nel segno); che avrebbero dovuto prendere essi l'iniziativa di una riforma elettorale, di una riforma amplissima, liberalissima e conservatrice ad un tempo, come è il suffragio universale a due gradi; io mi attirai poco meno che la scomunica maggiore! si gridò allo scandalo! Oggi invece il partito di destra, per bocca dei suoi uomini di Stato più eminenti, per bocca de' suoi oratori più applauditi, per l'organo dei suoi giornali più accreditati, acclama unanime alla riforma elettorale, la vuole magari più liberale ancora di quella che ci è stata presentata.

Contemporaneamente il partito di sinistra non vedeva altra riforma possibile se non il suffragio universale diretto, ad esclusione dei soli analfabeti. Oggi invece il progetto che quel partito, giunto al governo, ci ha presentato, non è ancora il suffragio universale. Lo diverrà forse, per ora non lo è.

Dunque i due campi si sono riavvicinati. Il partito di destra ha rinunciato all'idea che il sistema elettorale del 1860 fosse un'arca santa; intangibile; il partito di sinistra ha rinunciato all'idea di volerci render felici immediatamente col suffragio universale diretto.

Gli uni hanno dovuto riconoscere che, se sotto l'impero della legge del 1860, essi avevano potuto mantenersi al potere per molti anni, ed operare cose insigni e gloriose, ciò non fu già dovuto alla bontà intrinseca di quella legge, ma perchè, in quegli anni, le menti di tutti erano preoccupate dal pensiero dei pericoli della patria, erano assortite dalla lotta in permanenza, per l'essere o il non essere della Nazione; e che in tali contingenze qualunque legge elettorale sarebbe stata buona. La prova del fuoco per il sistema doveva venire quando; terminata la lotta per la esistenza nazionale, le cure umili della vita politica quotidiana, sarebbero subentrate alle emozioni di quei primi tempi gloriosi; e la prova del fuoco riuscì sfavorevole.

Il partito di sinistra, una volta salito al potere, sentì la responsabilità del Governo e mise

un po' di acqua nel suo vino; del che io non lo saprei menomamente rimproverare.

Per tutto questo si può dire che, non solo, oggigiorno l'idea della riforma elettorale ha fatto molta strada, anche presso le classi dirigenti, ma che ha per sé la maggioranza delle medesime.

Il dissenso, piuttosto che fra partiti, esiste fra singoli individui, e si riduce alla disparità dei giudizi nell'assegnare le vere cause della cattiva prova che fa oggi il sistema elettorale del 1860, e nell'indicare i requisiti che dovrebbe avere una riforma perchè dia buoni frutti. Signori, io tenterò di esprimere, più brevemente che potrò, il mio umile avviso su questi due punti.

Perchè mai il sistema elettorale del 1860 non fa buona prova? o, per parlare più precisamente, perchè ha cessato di fare buona prova dopo che si è raggiunta l'indipendenza nazionale? Egli è perchè gli Italiani non sanno servirsene - ho sentito sentenziare da taluni - Ma questi non avvertono che, così ragionando, non è la Nazione italiana che censurano, bensì il sistema da essi adottato. E infatti questo sistema non è uscito spontaneamente dalle viscere del paese, ma è una importazione che i legislatori imposero agli Italiani. Se i legislatori non seppero escogitare un sistema meglio rispondente all'indole della nazione, che colpa ha questa? Sono forse le nazioni fatte per le leggi, o non piuttosto le leggi per le nazioni?

Io credo, o Signori, che sarà più facile trovare la spiegazione del fatto quando si vorrà considerare che l'Italia nuova ha voluto associare e condurre di fronte, contemporaneamente, tre modi di governo affatto incompatibili fra loro in un grande Stato, - voglio dire l'accentramento amministrativo alla francese - il sistema parlamentare all'inglese - e un elettorato politico a base ristretta, ma arbitraria, e tale che raccoglie tutti gl'inconvenienti dei sistemi a base ristretta, senza avere nessuno dei vantaggi di cui sono pur suscettibili siffatti sistemi. L'Italia nuova ha così ricalcate esattamente le orme della Francia Orleanese dal 1830 al 1848, la quale fece quel tremendo capitombolo che tutti sanno, sebbene fosse sostenuta dalle più elette intelligenze che abbia dato quella nazione nel corso del secolo attuale.

Nè qui mi si venga a dire che altri Stati hanno seguito il medesimo esempio, senza fare capitombolo, il Belgio per esempio. Si dimentica che il Belgio, e gli altri Stati ai quali si allude, sono Stati piccoli, chiusi in un pugno, per così dire. Orbene, in uno Stato piccolo, come in un'azienda domestica piccola, come in una azienda rurale e industriale piccola, si possono tentare con profitto degli esperimenti che sarebbero assurdi in uno Stato grande, in una azienda domestica grande, in una azienda rurale o industriale grande. Anche il Piemonte, mantenendo l'ordinamento politico che gli era stato dato nel 1848, avrebbe potuto seguire passo per passo lo sviluppo ed i progressi del Belgio. Ma non così l'Italia unita, non così alcuni dei grandi Stati d'Europa.

Nè qui io intendo di accusare i primordi dell'Italia nuova. L'Italia nuova ha fatto quello che doveva fare, nè forse poteva fare altrimenti.

L'Italia nuova, infatti, eminentemente unitaria, era naturale che s'innamorasse dell'accentramento amministrativo e che lo esagerasse, per reazione contro la reminiscenza delle funeste divisioni passate, che avevano ridotto all'impotenza la Nazione per parecchi secoli.

L'Italia nuova, eminentemente liberale, era naturale che prendesse a modello le istituzioni rappresentative dell'Inghilterra, il paese classico della libertà, dimenticandosi per altro che in Inghilterra la rappresentanza Nazionale è il *substratum*, è la chiave di volta di una moltitudine di altre istituzioni, tutte esclusive e caratteristiche di quel paese e delle quali non v'è riscontro altrove. Comunque sia, era naturale che l'Italia nuova, se doveva prendere qualcuno a modello per le istituzioni rappresentative dello Stato, desse la preferenza all'Inghilterra.

L'Italia nuova, che conosceva come le moltitudini erano state tenute nell'ignoranza dai cessati Governi e che aveva la coscienza delle difficoltà e dei sacrifici che avrebbe ancora importato l'opera nazionale, era naturale che affidasse il potere a quelle sole classi dalle quali era lecito presumere che sarebbero state in grado di condurre la nave in porto. L'Italia nuova affidò a tali classi una specie di dittatura temporanea. Ma questa dittatura invece essi l'hanno conservata e la conservano fin ad ora, sebbene sia cessata la ragione di essere di una dittatura.

Del resto, io non intendo già dire che quei tre modi di governo che ho indicati, siano per sè stessi riprovevoli. Essi possono giustificarsi, presi uno ad uno, e adempite alcune condizioni inerenti alla loro natura. È la coesistenza loro che guasta tutto.

Prendiamo, per esempio, l'accentramento amministrativo. Questo modo di governo non ha le mie simpatie. Ma devo ammettere che esso può dare ed ha dato splendidi risultati anche in grandi Stati; li ha dati peraltro e li può dare — badate bene — solo ad una condizione — condizione *sine qua non* — a condizione cioè che l'amministrazione accentrata rimanga ermeticamente chiusa a qualunque influenza che le sia estranea.

Ora, tale esclusione la si può ottenere facilmente nei paesi retti coll'assolutismo illuminato, come fu, per esempio, il primo regno d'Italia nel principio di questo secolo, — o retti a forma costituzionale, ma colle costituzioni interpretate al modo germanico ed austriaco.

Voi sapete, o Signori, che in Germania ed in Austria le Corone dividono pienamente il potere legislativo col Parlamento, come da noi; — ma in quanto al potere esecutivo è un'altra cosa. Ivi i ministri sono tenuti responsabili direttamente verso la sola Corona e solo indirettamente verso il Parlamento. È ben vero, che, alla lunga, non potrebbero mantenersi al governo contro l'opposizione del Parlamento, — a meno che non siano dei genî. — Ma questa opposizione bisogna che sia persistente, che abbracci tutto l'insieme della loro condotta; là un ministro non cade nè per un solo, nè per due, nè per tre voti contrari.

I Ministri sentendosi così sostenuti da una mano potente, sono anche in grado di rendere impossibile qualunque pressione e qualunque invasione dell'elemento politico, nei dicasteri amministrativi ed esecutivi loro affidati; e gli elettori poi, sapendo che i rispettivi rappresentanti non sono in grado di far valere alcuna influenza, tralasciano d'importunarli. Così l'amministrazione pubblica accentrata può rimanere incolume da qualunque pressione o invasione di elementi parlamentari.

Similmente il sistema parlamentare all'inglese, per il quale i Ministri rispondono direttamente verso il Parlamento e cadono per un voto contrario di questo, ha dato ottimi frutti. Basti

accennare l'Inghilterra e le sue grandi colonie, che sono divenute ormai altrettanti imperî. Ma ivi pure ad una condizione *sine qua non*, a condizione cioè che, insieme al sistema parlamentare, coesista il decentramento amministrativo più completo, decentramento sia poi costituzionale, sia territoriale. I nove decimi, per non dire i diciannove ventesimi degli affari che qui vengono a fare capo al Governo centrale e quindi cadono sotto la controlleria dei membri del Parlamento, là si consumano e ricevono evasione in altre sedi, cosicchè l'unico argomento di discussione fra il Ministero ed i rappresentanti della Nazione non può essere altro che gl'interessi nazionali.

Allora sì, che il sistema parlamentare può essere talmente vantaggioso da ottenere tutti i benefici delle repubbliche, senza gli inevitabili inconvenienti di queste!

Veniamo all'elettorato ristretto. Anche l'elettorato ristretto può avere la sua ragione di essere, ma, perchè abbia la sua ragione di essere, bisogna che l'elettorato ristretto rappresenti una realtà sociale, non già una finzione, non una presunzione; bisogna che sia bene determinato; bisogna che allo scarso numero supplisca la qualità degli elettori.

In tutte le società moderne, anche le più democratiche, esistono sempre due forze, per così dire, aristocratiche, che l'onorevole Zini, con felice frase, chiamò *l'aristocrazia della democrazia* e queste sono l'intelligenza e l'agiatazza, acquistata e acquistabile col lavoro, col risparmio e colla libera concorrenza. Tali forze sopravvasteranno sempre, finchè esisterà l'attuale civiltà.

Ora, io posso concepire benissimo - sebbene non lo approvi, perchè credo che urti contro le tendenze dell'epoca nostra - posso concepire un sistema per il quale sia dato unicamente ai rappresentanti della vita intellettuale e della vita economica del paese il potere politico rappresentativo. Ma, perchè ciò avvenga, è necessario che non siano elettori, per il titolo della intelligenza, se non coloro che possono fornire le prove di una vera coltura; e che non siano elettori per il titolo dell'agiatazza, se non coloro che possono produrre le prove di una vera indipendenza economica, fondata sul possesso, sull'industria, sul commercio, sulle arti, i mestieri o le professioni; di una indipendenza mo-

desta finchè volete, ma di una vera indipendenza.

Or bene, vediamo se la legge del 1860 risponda a questo concetto. Che cosa significano le quaranta lire d'imposta diretta sulla quale essa si fonda? Quaranta lire d'imposta diretta in Italia vogliono dire centocinquanta lire di rendita netta annua, senza tener conto nemmeno della possibilità che contro questo scarsissimo reddito vi siano dei debiti plateali e dei debiti ipotecari. Cosicché molte volte avviene che un cittadino investito del diritto elettorale politico non ha niente del tutto. Io vi domando, o Signori, se un titolo come quello basti per offrire qualche garanzia d'indipendenza intellettuale e d'indipendenza economica?

Insomma la legge del 1860 ha fatto di tutto per rendere scarso il numero degli elettori, ma non ha fatto niente per supplire almeno a questa scarsità colla loro qualità.

È facile immaginare che cosa possa avvenire in un collegio elettorale dove gli elettori sono scarsi, e ciononostante una gran parte di essi è nè indipendente intellettualmente nè indipendente economicamente! L'immediata conseguenza saranno intrighi, abusi, corruzioni di ogni genere. Ne nascerà la possibilità che molti collegi elettorali si costituiscano feudalmente, e che la forza oggidì consistendo nelle influenze politiche, si abbiano a vedere, risorti in vesti moderne, i patroni ed i clienti dell'antichità, i feudatari ed i vassalli, i valvassori ed i valvassini del medio evo.

Per tutto questo, siccome gl'Italiani non sono angeli, ma sono uomini, nè peggiori nè migliori di tutti gli altri popoli inciviliti, così è naturale che per avere voluto associare tre modi fra loro incompatibili di governo, essi si siano ingolfati in un circolo viziato. L'accentramento amministrativo ha perturbato il sistema parlamentare; il sistema parlamentare, a sua volta, ha invaso l'amministrazione e l'ha perturbata; l'elettorato, sentendo il contraccolpo delle perturbazioni che succedono nella pubblica amministrazione e nel sistema parlamentare, reagisce esso pure e contribuisce a conturbare sempre più entrambi.

Qual meraviglia, se in Italia la pubblica amministrazione, la quale potrebbe essere eccellente, perchè i nostri impiegati non sono per nulla affatto inferiori agli impiegati di qua-

lunque altro paese, per effetto dell'invasione delle influenze politiche, lasci molto a desiderare? Qual meraviglia se il sistema parlamentare, in un paese in cui non è spento l'amor di patria, diluendosi in un'infinità di minuzie, di piccoli interessi locali e personali, corre sempre rischio di perdere di vista i grandi interessi della Nazione? Qual meraviglia se l'elettorato politico, costituito per designare gli uomini più capaci di soprassedere alle cose della Nazione, tende sempre più a convertire questi uomini più capaci, sotto minaccia di non riconfermarli, in altrettanti sollecitatori d'interessi privati e d'interessi locali dal punto che si suppongono le loro sollecitazioni presso i ministri irresistibili, essendo che la sorte del potere ministeriale pende d'ora in ora dal loro voto? Così si suppone. Forse non sarà, molte volte per effetto del carattere austero del Ministro e del Deputato; ma lo si suppone, ed è lecito supporlo, e ciò è già per sè solo un gran male.

Quale meraviglia se le crisi ministeriali sono, si può dire, in permanenza senza che molte volte se ne sappia il perchè? Quale meraviglia se i partiti politici si sciupano, si annientano e si scompongono in gruppi e sottogruppi parlamentari, e se oggi non si veda più come si possa venire a capo di ricostituirli? Quale meraviglia se tutta la politica italiana langue, e ciò mentre la gran massa del paese cammina per la sua strada, lavora, è tranquilla, adempie ai suoi doveri, stupita e meravigliata di ciò che succede sopra il suo capo? -

È una gran ventura che essa mostra di saperla più lunga di noi, che pretendiamo di dirigerla! Le moltitudini in Italia, da non confondersi co'monelli che fanno le dimostrazioni in piazza, finora almeno, sono eccellenti. Non diffidiamo di loro! Facciamo anzi assegnamento sopra di esse e procuriamo di interpretarle a dovere.

Signori, questo è uno stato di cose che non può durare. Tutti lo sentono, e ne convengono. Ma in qual modo se ne potrà uscire?

Dalla diagnosi del male che io ho esposto, risulta chiaramente, che siccome a nessuno può venire in mente di suggerire che si interpreti il nostro Statuto al modo germanico, nè che si restringa l'elettorato politico, più ancora che nella legge vigente, il che sarebbe un vero



anacronismo; così, se si vuol conservare il sistema parlamentare e cavarne buon frutto, non rimane altro partito che quello di modificare profondamente il nostro assetto amministrativo in modo da renderlo molto più autonomo e indipendente.

È in questo senso che si sono pronunciati parecchi uomini eminenti, e fra gli altri, poche settimane fa, l'onorevole Minghetti nel suo libro intitolato: *I partiti politici e l'ingerenza loro nell'amministrazione e nella giustizia*.

Io non mi tratterrò ad esaminare se i rimedi proposti dall'onorevole Minghetti siano sufficienti. A me non sembra; ma ammetto che siano rimedi buoni e vorrei vederli applicati.

Se non che, chi poi li applicherà?

Quando mi faccio questa domanda, mi ricorre sempre alla mente involontariamente il famoso apologo dei topi, i quali, radunatisi in assemblea, deliberarono di appendere un campanello al collo del gatto! Scusatemi se vado a prendere un esempio volgare. Non ne trovo altro che calzi altrettanto bene al caso in discorso.

Non bisogna farsi illusioni, o Signori! Ormai si sono costituiti degli interessi potenti impegnati a difendere il presente ordine di cose politico, *unguibus et rostris*, perchè vi si trovano bene adagiati. Non dico ciò nel senso esclusivo di un tornaconto pecuniario, ma di un tornaconto di influenze d'ogni specie.

Si sono, ripeto, create adesso delle posizioni che andrebbero distrutte qualora si adottasse un rimedio veramente radicale, come sarebbe un diverso assetto amministrativo. Sono sorti dei sodalizi i quali permetteranno bensì che si parli di riforme a squarciagola, ma a patto che non si arrivi mai ad una conclusione, ed influiranno con tutti i mezzi che stanno a loro disposizione, purchè non ci si arrivi. Che cosa adunque bisogna fare?

Bisogna incominciare ad abbattere la base legale di questi sodalizi di piccoli interessi e di piccole ambizioni, ordinati quasi feudalmente, che si sono costituiti all'ombra dell'elettorato ristretto e difettoso; abbattere cioè l'elettorato ristretto, e allargarlo in modo tale che, in un colpo solo, tutti quei sodalizi abbiano a rimanere scompaginati.

Ecco dunque il primo requisito che, secondo me, deve avere una riforma: allargare, cioè,

considerevolmente la base elettorale. Ma non basta questo. Bisogna anche che questo allargamento sia fatto in modo che l'influenza delle varie classi sociali abbiano a restare equilibrate come lo sono nella realtà; altrimenti si cadrebbe in un altro inconveniente non meno grave. Ecco dunque il secondo requisito.

Io non vorrei essere frainteso.

Non è già che io pretenda essere la riforma elettorale una panacea per tutti i mali della nostra vita pubblica. Secondo me, anzi, non è nemmeno un rimedio. Non è che la condizione indispensabile perchè, un migliore assetto amministrativo e un migliore indirizzo politico, meglio rispondente ai bisogni dell'Italia reale, nel che consiste il vero rimedio, possano essere attuati. Ma il rimedio deve venire dall'iniziativa del potere esecutivo. A lui spetta di proporlo, ispirandosi alle pubbliche necessità. Se non che, a mio credere, un potere esecutivo composto anche degli uomini più capaci che immaginar si possano, riuscirà bensì a far molto bene anche col sistema presente; ma non mai a far accettare quelle riforme radicali nel nostro assetto interno e nel nostro indirizzo politico che bastino a svellere il male dalle radici. Per riuscire, bisogna che abbia modo di rivolgersi al paese rappresentato molto più largamente, che oggi non sia. Dispero del logoro corpo elettorale presente.

Ecco perchè io attribuisco un'importanza grandissima alla riforma elettorale; ecco perchè io la ritengo una questione superiore ai partiti; imperocchè tutti i partiti, che meritano questo nome, devono volerla se sono in buona fede.

Venendo ora alla conclusione, a chi mi domandasse se il presente progetto di legge sia di mio aggradimento ed io rispondessi affermativamente, direi una grossa menzogna.

L'attuale progetto ha il difetto di essere molto complicato. Esso è pieno zeppo di espedienti. Si risente di una infinità di transazioni che ha dovuto subire nel corso delle discussioni parlamentari. Manca di semplicità, di unità, di concetto, di omogeneità.

Questo tuttavia non basta perchè lo si abbia a respingere, senz'altro. Quel che soprattutto bisogna vedere si è, se il progetto migliora le condizioni elettorali d'Italia in confronto del sistema vigente, se cioè raccolga i due requisiti,

dei quali ho parlato, cioè: allargamento considerevole dell'elettorato; allargamento equo e ragionevole. Se miglioralo *statu quo* elettorale e adempie a quelle due condizioni, io credo che lo si debba accettare, sebbene difettoso.

Intorno al miglior sistema possibile, io non ritratto ora l'opinione che ho espressa parecchie volte pubblicamente per iscritto. Secondo me, il miglior sistema elettorale per l'Italia sarebbe il suffragio universale a due gradi, e mi compiaccio grandemente che l'illustre Lampertico nella sua splendida Relazione abbia tenuto conto, in uno speciale capitolo, di questo argomento, e che ne abbia parlato in senso favorevole anche il Senatore Zini.

Io non riuscirò mai a concepire come, in uno Stato fondato sui plebisciti, ai quali vennero chiamati tutti quanti i cittadini, senza distinguere se fossero censiti o non censiti, se fossero letterati o non letterati, per stabilire l'unità nazionale, per scegliersi una Dinastia, e per darsi una forma di Governo, io non potrò mai concepire, ripeto, che la maggioranza dei fondatori dello Stato abbia ad essere poi eliminata nel modo più completo da ogni intervento anche indiretto nella cosa pubblica; da quell'intervento indiretto, cioè, che anche gli uomini più rozzi possono prestare egregiamente; e che invece tutta quella maggioranza sia stata gittata via, come i limoni spremuti, dopo essere stata adoperata!

Io non riescirò mai a comprendere che il criterio del censo e quello della istruzione abbiano un serio significato, a meno che non siano tenuti ad un livello considerevolmente elevato.

Se noi sedessimo in un'accademia scientifica, o se il Senato avesse avuta la primizia di questa discussione, io vi domanderei, o Signori, tre ore di tempo per sviluppare il tema del suffragio universale a doppio grado. Non vi domanderei meno di tre ore, perchè non vorrei trattarlo alla sfuggita, ma a fondo. Se per caso qualcuno degli oratori desiderasse discuterlo con me, io volontieri mi ci presterei, ma altrove, non in questa assemblea. Non c'è niente che più comprometta una causa buona che il non discuterla a fondo; sarebbe ora impossibile di farlo.

Ma qui non siamo in un'accademia; ma qui abbiamo davanti a noi un progetto concreto che

è il frutto di due mesi di discussione davanti alla Camera dei Deputati. Possiamo benissimo respingerlo, possiamo modificarlo; ma fino al punto di rimandare alla Camera dei Deputati un progetto affatto nuovo affinchè lo abbia nuovamente a studiare e discutere, non ci arrivo. Questo sarebbe il colmo dell'indiscrezione. Del resto, l'Italia non ha ancora detto l'ultima parola in materia elettorale.

Ciò posto, non mi resta altro da fare per ora, che di vedere se il progetto di legge che abbiamo davanti, per quanto sia difettoso, raggiunga i due requisiti: di allargare considerevolmente il voto politico, e di stabilire un proporzionato equilibrio fra le diverse classi: e se raggiunge quei due requisiti, di accettarlo.

In quanto al primo requisito, il progetto lo raggiunge certamente, imperocchè, anche quale ci è stato presentato, gli elettori sono triplicati e quasi quadruplicati. Non così il progetto raggiunge il secondo requisito. A mio vedere, esso contiene, a questo riguardo, una grande ingiustizia a danno delle classi rurali. Io non faccio nessuna distinzione fra i pregi della classe cittadina e della classe rurale; sono benemerite tutte e due. Ma, appunto per questo, non vedo perchè una parte delle classi le quali pure pagano il loro tributo di sangue e di lavoro alla patria, abbiano ad essere trattate meno bene di un'altra parte. Perciò non posso approvare il progetto di legge tal quale ci è stato presentato, perchè, se il sistema vigente è difettoso, quello che gli si vorrebbe sostituire sarebbe peggiore, perchè fondato sulla ingiustizia.

Ciò non di meno il nostro Ufficio Centrale è riuscito a rimediare a questo difetto introducendo opportuni emendamenti. Questi emendamenti sono modesti in sè stessi, ma hanno una grande portata. Essi tendono a ristabilire l'equilibrio fra le varie classi, sebbene forse non lo ristabiliscano abbastanza. Sono emendamenti liberalissimi e accettabili per parte del Governo e della Camera elettiva.

A dir la verità, io avrei desiderato degli emendamenti più semplici. Preferirei che fossero dichiarati elettori tutti i cittadini iscritti nei ruoli delle contribuzioni dirette, il che è un concetto chiarissimo.

In ogni modo però l'emendamento dell'Uffi-

cio Centrale ristabilisce fino ad un certo punto l'equilibrio, e ciò mi basta per ora. Quindi io dichiaro che al progetto di legge quale c'è pervenuto, non potrei dare il mio voto favorevole. Invece, cogli emendamenti del nostro Ufficio Centrale, io l'accetto; e meglio ancora se gli emendamenti dell'Ufficio Centrale venissero perfezionati, nel senso da me indicato.

Qui, o Signori, porrò termine al mio dire. Io vi ringrazio della benevolenza con cui mi avete ascoltato. La riforma elettorale è un provvedimento importantissimo; ma c'è qualche cosa di più importante ancora, ed è la discussione a cui essa ha dato luogo in entrambi i rami del Parlamento. Questa discussione ci ha costretti a fare un esame di coscienza sulle nostre condizioni interne, ed era oramai tempo, che si facesse. Possa l'esame di coscienza illuminarci e infonderci lena per superare, senza detrimento della patria, altre difficoltà interne e esterne che forse esistono fin d'ora in grembo ad un prossimo avvenire.

*(Vivi segni d'approvazione).*

*(Molti Senatori vanno a stringere la mano all'oratore).*

PRESIDENTE. Il signor Senatore Vitelleschi ha la parola.

Senatore VITELLESCHI. Io avrei volentieri fatto a meno di prendere la parola, visto che il terreno così lungamente praticato, diviene ogni giorno più sterile e difficile. Però non posso farne a meno.

Il Senato ha innanzi a sé la relazione dell'Ufficio Centrale, da cui avrà presa conoscenza delle conclusioni alle quali l'Ufficio Centrale è venuto.

L'onorevole Zini, l'altro giorno sembrava accusare l'Ufficio Centrale di non avere abbastanza largamente discusso quest'importante questione, e può darsi che la situazione in cui questa questione si presentava a noi, come l'onorevole Jacini testè notava, ci abbia reso difficile il fare delle larghe discussioni. Però l'Ufficio Centrale non è giunto a queste conclusioni senza che sorgessero nel suo seno delle serie discussioni e delle questioni abbastanza gravi.

Devo però cominciare dal dichiarare che l'Ufficio Centrale è stato unanime in due cose: nella massima della necessità dell'allargamento del

suffragio ed in tutte le modificazioni che sono state adottate.

Dico che è stato unanime, perchè se qualche divergenza di modo si è manifestata, questa nulla tolse alla sostanza delle modificazioni stesse.

Sul complesso del progetto tuttavia dei dissensi vi sono stati.

Uno di tali dissensi, il primo, ve lo ha accennato l'altro giorno l'onorevole Brioschi.

Da noi si diceva all'Ufficio Centrale: si è presentata al Senato, una legge elettorale completa in sé stessa, fondata sopra il collegio uninominale: all'altro ramo del Parlamento si è presentata contemporaneamente una legge, la quale propone il collegio plurinominale. Questi due progetti di legge sono presentati ed appoggiati dallo stesso Ministero. Nè sono solamente appoggiati dallo stesso Ministero. L'onorevole Brioschi vi ha anche detto l'altro giorno come l'onorevole Presidente del Consiglio dei Ministri abbia dichiarato che esso ne faceva una questione personale, e che egli considerava questa legge come un pericolo qualora non si accettasse il collegio plurinominale ossia lo scrutinio di lista.

Io mi ricordo di un diplomatico degli antichi Stati Italiani, il quale, zelante del suo ufficio, in quell'epoca per noi auspicata della guerra di Crimea, fu informato che le flotte alleate avessero passato i Dardanelli: egli corse difilato alla Cancelleria e scrisse questa nota: « Le flotte alleate hanno passati i Dardanelli ». Più tardi ebbe da un collega smentita la notizia — con lo stesso zelo aggiunse alla nota una postilla: « le flotte alleate non hanno passato i Dardanelli », e spedì il dispaccio alla sua Corte.

Io credo che quel Sovrano il quale ricevette allora i due dispacci debba aver provato la stessa impressione che deve ricevere il Senato vedendosi arrivare successivamente i due progetti di legge ai quali ho accennato.

Se però nel primo caso non si trattava che di una innocente ridicolaggine, in questo si contiene una grandissima sconvenienza, siccome la qualificava l'onorevole Brioschi nel suo breve ma importante discorso.

Noi domandavamo all'Ufficio Centrale come potrà il Senato votare una legge cui manca la base? Come si fa a votare una legge elettorale,

senza sapere se il collegio sarà uninominale o plurinominale?

Ma quello che ci preoccupava oltre questa questione di convenienza era la scelta della via da seguire.

A nostro avviso per uscire convenientemente da questa situazione anormale non sono aperte che due vie: o sospendere la discussione in questo ramo del Parlamento finchè l'altra questione non sia esaurita, ovvero discutere la questione nella sua integrità.

Per molte ragioni di convenienza noi propugnavamo la sospensiva; ma l'Ufficio Centrale non credè di accettarla.

Da questa ripulsa e dalle parole della Relazione che vi sono state ieri lette dall'onorevole Brioschi, noi dobbiamo indurre che l'Ufficio Centrale accetta che sia fatta la discussione larga e libera su questo soggetto, e sta bene. Solo io non vorrei che si supponesse nè anche per un momento che, ad imitazione del mio diplomatico di quel tale Stato italiano, si potesse supporre che il Senato fosse disposto a votare il collegio uninominale e che viceversa poi il collegio avesse ad essere plurinominale.

In ogni modo la minoranza dell'Ufficio Centrale ha creduto necessario d'informare il Senato di questo stato di cose perchè potesse tenerne conto nel corso della discussione e sapere come dovrà tutelare in questo caso la sua dignità.

Questo è in riguardo alla questione pregiudiziale.

Entrando nel merito della legge, sorsero altre questioni sulle quali si formarono in ciascuna di esse maggioranza e minoranza. Io qui non accennerò che le principali e quelle specialmente nelle quali io ho avuto parte. Altri forse, se non m'inganno, farà parola di altri soggetti nei quali hanno avuto luogo altre divergenze.

È un'opera ingrata parlare contro quel che si chiama spirito dei tempi; ma nelle assemblee ognuno deve fare la sua parte secondo le sue convinzioni.

Da questi attriti di opinioni, se non emerge sempre la verità, scaturiscono per lo meno quei giudizi, dei quali nei Governi rappresentativi nessuno può lamentarsi; e che avvalorano quel detto, mai abbastanza commendato, che

i paesi hanno la sorte o per meglio dire i governi che si meritano.

Tanto più io sono tenuto a dare conto delle convinzioni manifestate in questi soggetti o meglio delle conclusioni che ne discendono perchè esse non mi appartengono esclusivamente; ma sono state divise da altri colleghi dell'Ufficio al quale io appartenevo, e dovrei dire dalla maggioranza, dappoichè avendole io esposte in mezzo a loro esse non mi hanno tolto l'onore di rappresentarlo nell'Ufficio Centrale.

Ho detto quello che si chiama lo spirito dei tempi, perchè i giudizi sopra i verdetti di questo arbitro delle cose umane, almeno politiche, sono molto difficili a stabilire, essendo che lo spirito del tempo si manifesta bensì per mezzo dell'opinione pubblica; ma questa non esprime sempre lo spirito del tempo.

Altrimenti, come si spiegherebbero quei dirizzoni che non di rado si costituiscono e riescono fatali ai paesi nei quali si manifestano? Quelli non sono veri prodotti dello spirito del tempo, poichè le società hanno l'istinto di conservazione come gli uomini, nè possono allo stato sano produrli senza manifesta contraddizione nell'ordine morale. Ciò avviene da che le opinioni false e le vere prendono sovente fra gli uomini le medesime forme. Nel riconoscerle consiste la vera, la somma arte dell'uomo di Stato.

Coloro che intraprendono questa discriminazione incontrano sovente delle violenti, per quanto passeggera, impopolarità.

Ma essi meritano dello spirito dei tempi assai meglio che i suoi inconsulti propugnatori che ne rendono sovente l'esplicazione impossibile.

Sarò io fra i ciechi o fra quelli che vedono? Lo dirà il tempo; ma intanto il Senato, perchè il tempo non si può sempre attendere soprattutto quando si votano leggi importanti, si trova sotto l'incubo di quel che il nostro onorevole Relatore chiama necessità parlamentare!...

Ma oltre il tempo vi sono altri due criteri i quali possono guidare l'uomo di Stato in simili giudizi; e questi sono: la razionalità del subbietto, inquantochè risponda alla giustizia ed alla verità: e le prove che lo stesso soggetto abbia fatto in altre occasioni, poichè tutto si ripete nelle cose umane.

Io domando perdono se sono obbligato per poco ad entrare in questioni generali. So che le tesi accademiche sono male accette nelle assemblee; ma già tutto finisce per mettere capo alle questioni generali; non c'è modo di non toccarle. Io lo farò il più brevemente possibile.

Lo spirito del tempo è all'allargamento del suffragio; l'avvenire è al suffragio universale. « Corriamo dunque il più presto possibile su quella via » mi sono inteso dire le mille volte da tutti i propugnatori di questa legge, e mi son visto guardare con commiserazione perchè non accettavo senza riserva tutte le loro conclusioni.

Ma avanti tutto, è questo proprio vero? È proprio vero che la ragione stia sempre dal lato dei più? Ma ciascuno di noi nella vita ordinaria dimostra di ritenere il contrario. Chi di voi prende il primo venuto per consultarlo nel più modesto affare? Chi di voi scende in strada per prendere i suoi consiglieri? Erodoto narra che i babilonesi, se non erro, ponevano i loro malati alla porta della casa per consultare i passeggeri; ma è un'abitudine abbandonata. Oggi ciascun di noi preferirebbe di consultare l'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica, (ben inteso non per le sue qualità politiche ma per le sue eminenti conoscenze nell'arte salutare). Con quanta cura non si scelgono i consiglieri o gli agenti per ogni modesto negozio! Quanti esami, quanti certificati per ogni più oscuro ufficio! I partigiani più ardenti del suffragio universale non confiderebbero il menomo dei loro negozi a quelli a cui confidano il timone dello Stato: e dico il timone dello Stato perchè è nel corpo elettorale, è nelle elezioni che si maturano i destini dello Stato, è in esso e da esso che si decidono le questioni più vitali che interessano una nazione: quel giudizio, sebbene frantumato in mille porzioni, è in ognuna di esse complesso e completo al tempo stesso: ed è la somma di quei giudizi che determina la sorte d'un paese.

Questa contraddizione è così flagrante che bisogna cercare la ragione delle maggioranze altrove che nella loro idoneità.

Se si volesse scrivere la storia della genesi dello Stato, si dovrebbe incominciare così: in principio vi era la forza. A questa forza, di cui si riconobbero ben tosto l'incertezza, i pericoli

ed i danni, si sentì il bisogno di dare una norma e imporre dei limiti. A ciò si provvide con un complesso di leggi sintetiche, contenenti certi principî generali del vivere ordinato che, sotto la sanzione di un'autorità incontestata, hanno governato il mondo per lunghi secoli. Fiaccata per tante cause, che non è luogo qui discorrere, questa combinazione, sentendo lo Stato mancar *l'ubi consistam*, si ebbe ricorso alle maggioranze; ma le maggioranze di nuovo non sono altro che la forza; le maggioranze sono i più che s'impongono ai meno, per mezzo del voto, senza una ragione migliore di quella che potesse avere la forza materiale.

Peraltro, anche per le maggioranze, anzi con le maggioranze è nato il loro correttivo, cioè la discussione. La discussione e quindi la ragione stanno al sistema delle maggioranze, come al sistema autoritario stava la fede.

Ma quanti possono discutere, quanti sono adatti ad adoprare la loro ragione efficacemente nei giudizi complessi che occorrono nella vita pubblica?

Chiunque sa quanto ogni opera che richieda carattere o intelligenza, abbisogni di lunghe preparazioni, sa che sono sempre i pochi coloro che riescono a possedere queste attitudini anche mediocrementemente.

Ed è anche coerente ad una legge della natura che siano pochi, poichè nelle società umane ogni istituzione, di qualsiasi sorta o importanza, che valga a religione o a politica, o semplicemente alla vita ordinaria e familiare, dalla famiglia fino allo Stato, tutto ha carattere e forma piramidale. Cogliete l'uomo nei suoi negozi, nei pericoli e perfino nei piaceri e voi troverete che son sempre i pochi che conducono i molti.

Cosa diviene il sistema delle maggioranze in presenza di questi fatti incontestabili?

Esso contiene un vero progresso della società civile quando s'intenda fra idonei, competenti, e relativamente adatti per carattere come per intelletto, perchè fra eguali si può ritenere che i più sappiano meglio che i meno; ma la maggioranza applicata semplicemente al numero è un assurdo, è la sovrapposizione dell'insipienza sulla sapienza, del disordine sull'ordine, della ignoranza sulla coltura, è la negazione di tutto ciò che noi rispettiamo e per cui facciamo tanti

sacrifici, cioè dell'istruzione, dell'educazione, di ogni studio, di ogni elevazione; è il rovesciamento della piramide, sono gli scolari sopra i professori, i soldati sopra i generali, la mediocrità sopra l'ingegno, la volgarità sopra la virtù. Ed il suffragio universale, che è l'ultima tendenza di questo sistema, sta alla libertà come certi deliri de' poteri assoluti sono stati al sistema autoritario, cioè è il suo pericolo finchè non diviene la sua condanna.

Se vorrete andare a cercare una testimonianza di questi giudizi nella storia, voi non avrete che a confrontare quella dei governi di tutti con quella di tutte le altre forme di governo.

È difficile rintracciarli nelle storie antiche le quali si interrogano sempre, ma non sempre all'uopo in questa materia, perchè gli antichi non conoscevano l'eguaglianza.

Un collegio composto dei cittadini di Roma o degli uomini liberi di Sparta, ci parrebbe oggi un collegio elettorale assai ristretto; eppure quei paesi fondati sulla schiavitù son sempre citati a proposito d'istituzioni liberali. Vi è una maggiore analogia con le nostre repubbliche medioevali, quantunque presso di esse la mancanza completa di qualsiasi accentramento nel Governo, la loro costituzione per classi e associazioni, e tanti altri caratteri diversi, rendano assai difficile il paragone. Malgrado queste essenziali differenze che dovrebbero militare in loro favore in confronto con lo sgretolamento individuale delle società moderne, pure un assioma risulta dall'esame delle società antiche come delle società relativamente meno antiche, cioè che nella meccanica politica, all'opposto di quel che avviene nella fisica, passato un certo limite, la solidità dell'edificio sta in senso inverso della larghezza della sua base. Guardate a Venezia, guardate a Firenze: mentre l'una dopo avere riempito il mondo del suo senno è caduta decrepita sotto la mano violenta del più gran conquistatore del suo tempo, l'altra dopo non aver potuto far giugnere a mezzo novembre quel che filava in ottobre, ha rovinato nella più deplorevole servitù.

E qui mi arresto sulla china delle generalità per avvicinarmi a dei concetti più concreti, e di tal natura che mi sembrano dovere maggiormente occupare il Senato. E innanzi tutto, per me questa legge ha il peccato ori-

ginale di contenere in sè il concetto del suffragio universale, peccato che diventa attuale quando si rifletta che questo progetto di riforma non è, neppur qui da noi, come è stato in altri paesi, il prodotto di una evoluzione naturale, di un lungo svolgimento d'interessi e di cultura, ma bensì l'effetto di un criterio imposto da pochi o dottrinari o partigiani ad un paese che esce appena da grandissime difficoltà e da lunghe divisioni; nel quale gl'interessi sono ancora disordinati, e la cultura appena da qualche anno progredita.

Io raccomando questa considerazione a quei pochissimi rimasti fra i pochi che - valendomi della frase pronunciata l'altro giorno dall'onorevole Zanardelli, Ministro di Grazia e Giustizia, quando si univa al rammarico del Senato per la perdita di un nostro collega defunto - ci hanno dato una patria.

Io domanderei loro se col collegio elettorale, come ci è proposto in questa legge, avrebbero potuto seguire quelle difficili e tortuose e delicate vie per le quali con mirabile costanza e fortuna hanno potuto raggiungere lo scopo tanto desiderato.

Questi tempi non sono tanto da noi lontani e le difficoltà a cui ho accennato non sono del tutto passate.

Ma vengo ora a un altro lato della questione che c'interessa più da vicino.

Io credo che in fatto di forme di Governo, non si possano fare discussioni sul grado di bontà assoluta.

Io credo che le forme di governo, meno i due estremi, ossia il dispotismo che ne è la pessima, e l'anarchia che ne è la negazione, possano convenire relativamente tutte e tutte possano compiere le loro funzioni efficacemente quando si trovino in rapporto, o meglio quando sieno il prodotto di certe condizioni di natura, di razza, e soprattutto storiche del paese nel quale sono destinate a funzionare.

La storia è vero che ha dato il suo verdetto in favore delle monarchie temperate, che riempiono forse i nove decimi della storia. Questa è la somma degli esperimenti fatti; ma caso per caso, ogni governo può essere relativamente adatto e buono: ma solo a due condizioni: che cioè non sia costantemente discusso e che non s'introducano nel suo organismo degli elementi

eterogenei che ne turbino l'azione e ne minino l'esistenza.

Ogni governo, il migliore del mondo, diviene pessimo se non ha fede in sè, e se è costretto a funzionare con elementi che non gli appartengono, o che appartengono ad un'altra forma di governo, che gli sono sproporzionati o inadattabili. Ogni forma di governo è un corpo complesso in cui conviene che tutte le membra abbiano certe proporzioni e certi rapporti fra di loro per potere funzionare liberamente ed utilmente; e quindi non solo vi si richiede la buona fede, ma si richiede anche negli uomini i quali si adoperano per farlo progredire tatto ed intelligenza nel non domandare troppo, nel non voler pretendere di avere in un governo i vantaggi di tutte le diverse forme dei governi, perchè il risultato di queste smodate aspirazioni è di non averne nessuna. Bisogna contentarsi dell'indole di ciascuno, farne il miglior uso e trarne tutti quei profitti che meglio si può. In questo consiste la differenza fra gli uomini di Stato e i pericolosi novatori. Ora noi abbiamo scelto il governo monarchico costituzionale: perchè noi abbiamo avuto la fortuna di scegliere il nostro governo, fortuna che ingenera grandi doveri. Noi dunque l'abbiamo scelto, e viva Iddio e l'augusta Casa che ci regge, non abbiamo da lamentarcene. Che anzi questo sentimento si è talmente trasformato in affetto di tutto il popolo italiano, in affetto così sincero che non serve tener discorso della sua convenienza.

Ora, quale è il carattere della monarchia? La monarchia è un governo che riposa sulla fede, è un contratto, un patto di fiducia. Questa è la sua forza; di qui viene la sua solidità che è forse il più prezioso dei suoi benefizi con cui essa compensa molti dei difetti che possa contenere.

Una monarchia nel diventare costituzionale introduce delle garanzie nel suo congegno e particolarmente delle garanzie a tutela degli interessi dei suoi amministrati. Ma non per questo la monarchia, ossia il governo di uno, diventa il governo di tutti, ossia la repubblica; fra questi due estremi si graduano tutte le monarchie costituzionali di Europa, con istituzioni diverse secondo le loro diverse tradizioni, la diversa civiltà, gl'interessi, e la natura delle loro popolazioni. La misura di questa scala è il corpo

elettorale. Per la ragione che io vi ho indicata, ossia perchè il carattere della rappresentanza nella monarchia costituzionale è di essere principalmente a tutela degl'interessi, tutte indistintamente le monarchie costituzionali di Europa hanno per base del corpo elettorale il censo.

Il censo rappresenta gl'interessi.

Si è dovuto riconoscere che in materia di amministrazione e di politica l'interesse è la guida più sicura.

Chiunque opera e produce ha uno speciale diritto di vegliare ai suoi interessi, ed ha nello stesso tempo una presunzione di capacità, perchè anche un piccolo Stato difficilmente si acquista senza intelligenza e senza carattere. Per queste ragioni lo stato di fatto è che tutte indistintamente le rappresentanze delle monarchie costituzionali sono fondate sugl'interessi.

Quest'interessi essendosi modificati e moltiplicati, presso i diversi popoli, secondo il diverso loro sviluppo, anche le rappresentanze si sono modificate ed estese. Hanno incominciato per essere rappresentate le proprietà, e poi lo sono state le industrie, i commerci, quindi le professioni e così via via, allargandosi e estendendosi costantemente fino ad un limite, che non è dato alle rappresentanze costituzionali di oltrepassare, fino al limite del plebiscito, perchè colà cessa la Monarchia, cessa il Governo di fiducia, circondato di tutele, e succede il proprio e vero governo di tutti, per loro stessi; il qual proprio e vero governo di tutti è un tal potere che non può convivere con nessun altro potere.

E ne volete la prova?

Che uso si è fatto da noi dei plebisciti? Quello di distruggere con essi i vecchi Stati, le vecchie monarchie per sostituirne dei nuovi. Questo mezzo è stato tanto potente che le stesse monarchie più antiche, quelle fondate sopra la maggiore autorità, non hanno potuto nè materialmente nè moralmente resistere.

E qui devo accennare al solo Stato di Europa, il quale ha introdotto questo congegno nel suo meccanismo monarchico; ed è la Germania. Qual uso ha fatto la Germania del suffragio universale? Essa se n'è valsa per la costituzione dell'impero, come noi ce ne siamo valsi per l'unità d'Italia. Come vincere le resistenze di tutte quelle autonomie fortissime;

forti di carattere, forti di tradizioni, forti di vera e reale virtù, che dovevano inchinarsi alla forma novella dell'impero Germanico? Si è avuto ricorso al plebiscito, ed infatti la base della Camera imperiale è il suffragio universale. Ma osservate attentamente quali sieno le sue attribuzioni e quanto sieno ristrette.

Osservate invece nei relativi stati i loro collegi elettorali, guardate con che cura, con che misura essi siano costituiti, come tutto vi sia calcolato a fine di dare la rappresentanza relativa, in rapporto della loro speciale importanza, a tutti gl'interessi del paese. Io non so se il suffragio universale rimarrà nelle istituzioni dell'Impero Germanico, ma per certo esso non ha nessuna influenza diretta nello Stato tedesco.

Il suffragio universale può dunque essere adoperato, è stato anzi adoperato in certi momenti critici delle società per rispondere a bisogni, ai quali nessun altro mezzo potrebbe supplire; ma non può essere adottato come modo abituale ed ordinario di governo che ad una sola condizione (non dico, se anche in quella, dia buoni o cattivi risultati) alla condizione cioè di non aver nessun altro potere avanti di sé.

E qui, prima di andare più oltre, ho bisogno di rispondere ad un argomento seducente per ogni italiano e che si produce a difetto di migliori. Mi sono inteso dire che gl'Italiani sono un popolo dotato di tanto buon senso, di tanto tatto politico, e così affezionato alla dinastia, che non c'è da temer di lui in nessun caso; anzi vanno più oltre i propugnatori della legge: vedrete, essi dicono, che correggerà esso quei difetti che per caso vi si potessero riscontrare.

In un ordine non molto diverso d'idee il nostro illustre Relatore diceva, nel principio della sua erudita relazione, che i collegi elettorali su per giù danno tutti lo stesso risultato, e ne citava degli esempi. Ora ai primi, a coloro i quali credono che il popolo Italiano da sé correggerà una legge cattiva, io risponderò, che, se noi dobbiamo fare delle leggi nella speranza che siano corrette per virtù dei cittadini, ai quali deve rimanere il compito di provvedere perchè non diano cattivi risultati, tanto varrebbe non farle.

Ma all'illustre amico, Relatore del progetto di legge, io risponderò che può avvenire che

per venti o trent'anni una riforma lasci presso a poco la stessa situazione che trova; ma egli è troppo profondo nella storia per non conoscere che l'azione delle istituzioni è lenta, ma implacabile. Egli può leggere in quella maestra delle nazioni che non vi è istituzione, la quale, immessa in uno Stato od in una classe di uomini, se non cade in disuso — lo che non può avvenire in questo caso — non arrivi fino alle sue ultime logiche conseguenze.

Ora, siccome la logica conseguenza dell'istituzione che risulta dal complesso di questa legge (dirò poi quale è la parte che principalmente contiene questo criterio) è il suffragio universale, e che questo è il vero, il reale governo di tutti, per tutti, così deve ritenersi che una volta che sarà stabilito, e che comincerà a funzionare, non vi sarà altro potere possibile che mantenga nel nostro ordinamento politico quell'equilibrio, che è la base della monarchia costituzionale.

E osservate, infatti; d'onde nasce questo dubbio, che è venuto nella mente di tutti, senza che si sappia il nome di chi l'ha espresso per primo, questa preoccupazione sulla sorte che da questa legge vien fatta al Senato? di quel che avverrà del Senato dopo l'applicazione di questa legge?

Questa preoccupazione, questa domanda è sorta dal senso della mancanza di questo equilibrio, che si avvererà quando la legge sarà approvata e che s'impone già istintivamente a tutti.

Ebbene, io che respingo la parte di questa legge che contiene in sé il concetto del suffragio universale, io posso dire che lo Statuto per me sta bene; e non lo dico per quell'affetto che gli porta ognuno di noi come all'arca di salute del nostro paese, ma lo dico perchè uno Statuto, vivaddio, che ha fatto di sette piccoli Stati un grande Stato, di servi li ha fatti liberi, di ignoranti li ha fatti colti, che di assiderati li ha fatti operosi; e tutto questo in mezzo a ostacoli che parevano insormontabili, a difficoltà gravissime di ogni maniera, ha diritto almeno ad una considerazione assai rispettosa. Ripeto che io non lo considero in questo momento che parlo, dal punto di vista, direi quasi tecnico; ed io confesso che anche in quei soggetti sopra i quali potrebbero sorgere dubbi (perchè nulla a questo mondo, va



esente da qualche dubbio, da qualche considerazione) lo Statuto nostro è un'opera che ha fatto tal prova, che io non oserei toccarvi, e ciò tanto più che ogni giorno che passa rivela la sapienza pratica che in esso si contiene relativamente alle difficoltà nelle quali si produsse e con le quali deve lottare.

Dopo tutto sono 35 anni che lo Statuto funziona: che cosa sono nella vita politica 35 anni?

Non bastano solamente perchè se ne siano potuti apprezzare tutti i risultati che può dare. Quantunque io ne senta talvolta parlare come se per vecchiezza dovesse essere già fatiscante.

Mà tuttocìò posso dirlo io che respingo la parte più avventata di questa legge, ma coloro che a questo Statuto vanno tagliando intorno, notate bene che non dico ancora dentro, nelle sue attinenze e nell'equilibrio che gli è indispensabile, coloro non possono impedire che questa tesi sfugga loro di mano per essere trattata in condizioni più assai favorevoli da altri che non hanno per lo Statuto gli stessi sentimenti che animano quest'Assemblea.

Io quindi mi riassumo: una parte di questa legge contiene il concetto del suffragio universale, e su questo non ho da darvi prove, perchè è fondata sull'istruzione obbligatoria, la quale riposa sopra una legge che abbiamo fatta noi e della cui applicazione perciò noi non possiamo dubitare; ed infatti è questione di tempo, ma lo sarà. Altre costumanze sono state introdotte nella vita dei popoli e meno facili a contrarre che non sia il leggere e scrivere.

Molti si sono preoccupati di quel che addirebbe fino al momento della completa applicazione del suffragio universale: e si è detto che lo stato immediatamente prodotto da questa legge sarà anche peggiore e lo credo, perchè da questa legge sono state prescelte per la funzione dell'elettorato, proprio come a disegno, tutte le classi che non dirò che siano le peggiori, perchè gli uomini son tutti capaci di bene e di male egualmente, ma che sono in condizioni di essere più facilmente tentate, e che quindi presentano maggior pericolo.

Ma a questi punti di vista secondari io presto minore attenzione; perchè veramente credo che il senno d'Italia e l'affetto alla Dinastia possano lottare contro così fatti ostacoli, e perchè sono sempre passibili d'interminabili apprezzamenti e discussioni.

Il movente che m'imponesse le mie opinioni e il mio voto, è la presenza di un ostacolo indiscutibile ed insuperabile, quale si contiene nell'applicazione del suffragio universale ad una Monarchia costituzionale.

Il suffragio universale diretto, essendo per sè stesso il vero e proprio Governo di tutti per loro stessi, il governo diretto del popolo da sè stesso, e quindi incompatibile con le nostre istituzioni, io respingo la parte di questa legge che ne contiene il concetto e che lo introduce nel nostro ordinamento politico della presente legge.

Questa parte io credo possa essere desiderata da coloro che cercano la realizzazione di un loro ideale in altra forma di Governo, possa essere votata da coloro che, non curando della politica che le vicende parlamentari, vivono d'espediti giorno per giorno senza preoccuparsi della dimane; ma che non possa in alcun modo essere votata da chi avendo fede incondussa nelle nostre istituzioni non vuole che sieno turbate e sia minacciata la loro esistenza.

A questo punto mi occorre di definire quale sia questa parte, ossia di precisare le proposte, i punti nei quali io, con molto rammarico, mi sono dovuto dividere dai miei Colleghi della Commissione.

Quel movimento al quale io accennava, indicando allo spirito del tempo in favore dell'allargamento del suffragio, se falsamente ingrossato dai suoi lodatori, il più delle volte interessati, in mezzo a molte volontarie aberrazioni contiene in sè una parte di vero e tale non solo da dovere attirare l'attenzione degli uomini di Stato e dei filosofi, ma da potere attirare i più nobili cuori. Si contengono nell'avvenire di quelle che si chiamano le idee democratiche, due subbietti che hanno questo carattere. La difesa del diritto di tutti dalla invasione dei pochi, non importa chi sieno o come si chiamino, difesa che malgrado il vanto che se ne fa, è ben lungi dall'essere assicurata; e l'estensione, l'aumento del numero dei pochi che, per la natura delle cose sono destinati a condurre la cosa pubblica, vale a dire a fare il possibile per allargare in senso razionale, per quanto è possibile, la base dell'azione dello Stato, e chiamare a contribuzione tutte le forze

di qualunque natura siensi che vi possono apportare alcuna valida cooperazione.

Per queste ragioni io ho acconsentito, come tutti, all'allargamento del suffragio in massima.

Evidentemente l'Italia, dacchè fu fatta la sua legge elettorale, ha cambiato di condizioni, vi si sono moltiplicati gli interessi e hanno preso parte alla vita pubblica tante altre classi di cittadini che prima poco o punto vi partecipavano.

Quindi è troppo giusto di allargare le basi dell'ordinamento dello Stato, allargare il corpo elettorale, affinchè tutti questi interessi vi sieno egualmente rappresentati.

Da questa stessa enunciazione voi potete vedere che il primo campo che mi si offre è l'abbassamento della quota d'imposta, dappoichè in questa disposizione si contengono, in ragione della moltiplicazione progressiva, da un lato dei modi di produzione e delle fonti di ricchezza, e dall'altro delle tasse, tutte le nuove combinazioni di operosità e d'interessi.

Di ciò vi parlerà più a lungo l'onorevole Relatore, che in questa parte rappresenta l'opinione di tutti noi. Ed egli lo farà certo più eloquentemente di me. Io ho solamento differito dai miei colleghi dell'Ufficio Centrale nella forma da adottarsi, e dirò che fra i due estremi io mi accosterei piuttosto alla forma dell'onorevole Jacini, che non a quella dell'Ufficio Centrale.

Ad ogni modo però io ritengo che si debba scegliere una quota fissa a preferenza di una variabile.

L'onorevole Relatore con molta sottigliezza ha rilevato nella formola adottata dall'Ufficio Centrale una specie di perequazione, di ristabilimento di proporzioni e di giudizio. E può anche essere, ma queste eguaglianze sono sempre fondate sopra una base variabile e diversa, quali sono nelle varie provincie le imposte provinciali. Io vorrei che fosse una base fissa ed eguale. Questa è l'unica divergenza, ma sull'abbassamento del censo noi siamo tutti d'accordo.

Poi vengono le capacità. Qui cominciano per me le transazioni. Io confesso che non comprendo questo criterio della capacità. Questo criterio della capacità non entra nella mia — sarà prova della sua debolezza.

Cosa vuoi intendere per capacità in questo

proposito? Comprendo benissimo, gl'interessi, capisco che uno Stato si preoccupi e subisca l'influenza di chi rappresenta gl'interessi dei commercianti, degli operai, degli industriali e che so io. Inoltre questa gente nel dar mandato, ai suoi rappresentanti raramente s'inganna perchè tutti son capaci d'intendere i propri interessi, ed è dal conflitto di questi interessi che nascono le deliberazioni dello Stato; ma la capacità indipendentemente dagl'interessi, i giudizi a priori, io non so misurarli. Chi ha la capacità politica? Io conosco molti illustri professori, molti valenti filosofi che non hanno capacità politica o almeno della capacità politica dei quali io diffiderei, anche per un semplice voto elettorale.

Io, per esempio, diffiderei della capacità politica di quelli che hanno scritto in questa legge che si deve imprigionare un albergatore perchè dà ospitalità ad un pranzo elettorale! Se costoro potessero mandare dei deputati a loro similitudine, ci troveremmo ai tempi di Nerone o meglio in piena Convenzione.

Dunque io non capisco la capacità politica, e però devo cercare un'altra interpretazione di questa parola.

Sarà la facoltà, la capacità in genere di emettere un giudizio sopra qualsiasi soggetto?

Una volta entrato sopra questo terreno, io, conosco due sole classi di uomini; quelli che hanno il giudizio allo stato naturale, e quelli che hanno educato l'esercizio delle loro facoltà mentali.

Il secondo ceto non si forma che con una lunga educazione, che modifica l'ufficio delle facoltà, che le corregge e che dà loro un abito diverso con quello che, in una sola parola, noi chiamiamo un corso di studi, non importa quale.

Non intendo cosa abbia a che fare colla capacità il leggere e scrivere. Il leggere e scrivere è un istrumento e non più, come un uomo che credesse di aver mangiato perchè ha i denti; un istrumento che può servire bene o male, o che può non servire affatto. E dirò anzi che nella gran maggioranza tutti quelli, i quali cessano i loro studi alla seconda elementare, arrivati all'età di 20 anni, non hanno nessuna sorta di educazione, non sanno più nulla.

Per me la seconda elementare è un pretesto

SESSIONE DEL 1880-81 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 11 DICEMBRE 1881

pel quale si è voluto far passare il suffragio universale; ed a convincersene basta guardare alle disposizioni transitorie.

Dovendo ammettere il criterio della capacità, capisco che si accordi il voto alle persone che hanno fatto i loro studi; quantunque questo concetto non sia politico, per lo meno è filosofico.

Ma nella vita politica si vive di transazioni (ed io parlo in questo momento dal punto di vista delle conclusioni che portate dal mio ufficio mi hanno autorizzato a sedere nell'Ufficio Centrale). Quindi, entrati nelle transazioni si volle andare più oltre per avvicinarsi al progetto che ci veniva dall'altra Camera il più possibile, o, meglio, allontanarsene il meno: e perciò si consentiva il suffragio anche a quelli che vi danno garanzie che lo faranno questo corso di studi, che avranno questa educazione. In poche parole e per non tediare più a lungo il Senato, il quale intende queste cose meglio che io non le dica, ci si fermò alle prime linee.

Questo sistema contiene un concetto che, dalle condizioni della presente discussione, non mi è dato sperare che prevarrà in Senato. Non mi è dato sperare che queste mie parole abbiano altro avvenire se non che di restare come testimoni o di un ordine d'idee, sulle quali porterà il suo giudizio l'avvenire, e forse neppur lontano.

Ma intanto lasciatemi far appello alla vostra coscienza. Pare a voi che il Corpo elettorale così costituito in Italia, cioè di tutto ciò che può, che opera, che produce, fino alle sue più piccole espressioni, e di tutto ciò che sa o promette di sapere in qualunque genere: pare a voi che un Corpo elettorale così costituito, proprio davvero non basti all'Italia? Siete proprio convinti che ci vuole anche più di questo?

Questo punto di vista mi conduce ad un'altra considerazione che formerà l'ultima parte del mio discorso.

Se le Camere alte, come il Senato, hanno conservato ancora un ufficio incontestabile nelle Costituzioni moderne, egli è questo l'ufficio di moderatore. È passato il tempo in cui le alte Camere potevano tentare la gloriosa via delle grandi iniziative e delle resistenze tenaci.

Nelle condizioni attuali le alte Camere si devono contentare, almeno per certo nel nostro paese, dell'ufficio di moderatore.

Chi dice moderazione, dice tempo e riflessione.

Pare a voi che questa legge abbia abbastanza subito le prove dell'uno e dell'altra?

Io incomincio, per esempio, per proporvi una prima questione, che è stata già messa innanzi e risolta negativamente da tutti i preopinanti.

Pare a voi che questa legge sia un vero e proprio bisogno del popolo italiano?

Io non lo credo, ed altri ve lo hanno detto prima di me.

Il paese pensa, se non punto, certo poco a questo diritto, del quale non usa nemmeno per la parte che gli è concessa.

L'agitazione provocata per l'approvazione di questa legge è rimasta sterile. Non dico che, se avesse riuscito, avrebbe bastato per fornirmi ancora un valido argomento della sua bontà: ma intanto non è neppure riuscita.

E questo, a mio avviso, sapete perchè? Non per l'inerzia o l'indifferenza del popolo italiano in genere alla vita politica, ma bensì perchè, come diceva benissimo l'onorevole Jacini, le cose sono fatte per gli uomini, e non gli uomini per le cose.

Non bisogna credere che perchè voi create una legge elettorale, se ne crei il bisogno. Quelle classi che volete tormentare col voto politico, hanno ancora altri bisogni prima di questo.

Verrà il giorno forse in cui spontaneo, naturale, vero, nascerà questo bisogno in loro; ma per ora il popolo vi domanda che gli diate della prosperità, che gli diate il modo di ordinarsi civilmente ed economicamente, che vi adoperiate affinchè esso possa migliorare il suo stato. Per ora quelle classi alle quali voi offerite un voto, ve ne farebbero grazia e lo scambierebbero volentieri con degli ordinamenti che assicurassero la loro esistenza.

Queste sono le mie opinioni. Possono essere mie soltanto, non dico il contrario, non insisto, ma per lo meno questi dubbi dovrebbero essere schiariti prima di affrontare un così grave problema.

Pare a voi che questa legge abbia passato

tutto il tramite, necessario per essere votata senza esitanza e con piena coscienza?

Ma osservate negli altri paesi quali vicende, leggi di simile natura, hanno subito; quante volte sono passate da una Camera all'altra. Ed è con questo vaglio che l'opinione pubblica si svolge, si chiariscono i dubbi e si stabilisce un criterio concreto sullo stato dell'opinione pubblica e delle condizioni del paese in relazione con le sue istituzioni!

Questa legge, invece, era stata presentata all'altra Camera in forma più modesta, ed in modo affatto diverso.

Sono intervenute le conclusioni, credo di due Commissioni, nello stesso senso. Poscia vi sono state fatte delle correzioni per emendamento come in una legge regolamentare.

Il progetto di legge viene per la prima volta al Senato, e vi arriva perfino mancante della sua base. Io ve l'ho già detto e ve l'ha detto l'onorevole Brioschi. Noi non sappiamo ancora oggi una cosa principalissima: quale sarà il collegio col quale questa legge dovrà essere applicata.

Ma v'ha di più. Si sono fatte *in procinctu* delle correzioni alle tabelle.

Io non discuto neppure il modo di presentazione di queste tabelle, e della loro regolarità; ma non è men vero che questa correzione ha cambiato tutto lo stato di fatto sul quale la legge è fondata. Non si conosce nè il collegio avvenire e in molti casi neppure il presente che dovrà valersene: eppure ci si dimanda di votare, di votare a qualunque costo.

Ma vi pare proprio sul serio, che sia così che si riformano profondamente le istituzioni di uno Stato? Vi pare proprio che sia così che si debba mutare sostanzialmente tutto il complesso del nostro organamento politico?

L'onorevole nostro Relatore, il quale non potrà essere certo accusato dai propugnatori della legge, di aver mancato di benevolenza, ha dovuto riconoscere che essa non è il portato di un bisogno del paese, ma solamente di una necessità parlamentare. Ora, io avevo sempre inteso dire che i Parlamenti dovessero essere l'espressione dei bisogni del paese, ma non ho mai inteso che il Paese dovesse subire le necessità dei Parlamenti. C'era un tempo in cui le necessità dei governi s'imponavano ai paesi, e noi le chiamavamo tirannie. Qui non è il caso.

La rappresentanza popolare non può mai essere indicata con questo titolo. Non però che i Parlamenti non siano soggetti anch'essi ai loro pericoli ed alle loro vertigini. Ora, chi è il custode di questa saviezza parlamentare? Quale è la parte di questo che deve particolarmente tutelare la longanimità, la prudenza delle sue deliberazioni se non questa?

Non vi pare proprio che sarebbe l'ufficio di questo corpo, votando bensì una legge già largamente liberale, di arrestarsi sul limitare di una così radicale riforma, non fosse per altro che per consultare il Paese, vedere se queste opinioni sono veramente il portato della necessità, e per dare all'altra Camera stessa, l'occasione di riaffermarsi?

Io sottopongo queste mie considerazioni particolarmente al Senato; io le dirigerei anche ai promotori della legge. Se fossero capaci di udirmi io direi loro: se avete tanta fiducia in questa legge, se siete tanto convinti che questa legge è una panacea per tutti i mali dell'Italia e che sia un vero bisogno, non dubitate, ritornerò; e il Senato ha dato prove in altre occasioni che quando riconosce il verdetto della volontà del paese, o almeno ha fatto tutti i tentativi per conoscerlo, egli sa rassegnarsi alle sue volontà o a quelle che crede tali; ma non tentate inconsultamente, leggermente una modificazione così profonda alla nostra costituzione, ed in tali condizioni che, per tutti i motivi che vi ho esposti, non posso fare a meno di dirlo, per noi presenta il carattere di una sorpresa.

A queste considerazioni io mi sono inteso opporre un argomento. Si dice che il paese non ha una legge elettorale, o ne ha una che è caduta in discredito; che la Corona abbisogna di un mezzo pronto per potere all'occasione sciogliere la Camera, e così via discorrendo. Queste sono frasi di un valore assai incerto. Io non so misurare, se domani si facessero le elezioni con la legge attuale, l'effetto di questo discredito. Sono apprezzazioni indeterminate ed indeterminabili. E prima di tutto vorrei sapere la convenienza di sfruttare una situazione che si è creata. Ma indipendentemente da ciò queste ragioni sono di natura secondaria, difficoltà di maneggi politici, difficoltà che sono permanenti nella vita parlamentare e che s'incontrano ad ogni momento, difficoltà passeg-

gere, delle quali, passato il momento, nessuno conserva neppure memoria. Ma vi pare che questi sieno argomenti da opporre all'importanza di una legge che contiene i destini avvenire della patria? Andate a dirle alla storia le vostre ragioni e vedrete come le giudicherà.

Io ritengo invece - e qui mi permetta il Senato di esprimere con franchezza la mia opinione - io ritengo invece che il Senato, non facendo quest'ufficio, manchi alla sua missione; mancanza che potrebbe essergli un giorno rimproverata dalla storia e dal paese.

Quando solo uno dei dubbî che ho enunciato si cambiasse in realtà, la storia ed il paese potrebbero rimproverare a questo Corpo di non aver dato (servendosi delle funzioni che gli sono naturali) al paese il tempo di riflettere e di considerare sul suo verdetto.

E qui io ho finito.

I due punti sui quali vertono queste mie considerazioni sono, quantunque importanti, modestissimi.

Il primo si confonde con quello dell'Ufficio Centrale: ed io mi riservo, quando ne verrà la discussione, a vedere se i miglioramenti proposti dall'onorevole Jacini e che io accetterei molto volentieri, possano prevalere. Il secondo è perchè sia tolto da questa legge il 5° paragrafo dell'articolo 3°, e che contiene esplicitamente il concetto del suffragio universale.

Questo sistema avrebbe il vantaggio di escludere anche quelle disposizioni transitorie alle quali, per quanto tutti si siano provati, non si è riuscito a dare una forma possibile. Esse saranno sempre il mezzo, la sede di tutti gl'intrighi elettorali, di tutti gli arbitrî, un istrumento pronto per chi se ne saprà servire.

Queste mie proposte avrebbero di più un altro vantaggio, di rendere la forma di questa legge più razionale. E infatti, al modo con cui essa è fatta, io sopprimerei tutto, e lascerei solamente l'articolo primo, perchè veramente, enumerare tutti i grandi personaggi dello Stato e le grandi posizioni sia per scienza che per fortune, eppoi in ultimo aggiungere *quelli che hanno fatto la seconda elementare* (locchè vuol dire che sanno appena leggere e scrivere) non so quanto sia logico e ragionevole. E così facendo una legge più semplice, la medesima avrebbe anche carattere di una maggiore sincerità. Quanto al primo soggetto mi sono ri-

servato di parlare, quando verrà l'articolo in questione: sopra questa seconda parte mi riservo di fare una proposta. E benchè non abbia nessuna fiducia che riesca, pur nullameno essa rimarrà, come io vi diceva, siccome una protesta di un ordine d'idee che sebbene diviso da pochi attende il suo giudizio. Eppure con queste modificazioni il presente progetto di legge dall'essere problematico e minaccioso, diventerebbe una legge largamente liberale, restando nei limiti delle nostre istituzioni. O Signori, il motto: *ne quid nimis* dovrebbe essere sempre scritto sotto il sacro nome di libertà, perchè tutte le libertà sono perite per averlo ignorato; ma soprattutto esso dovrebbe trovare eco in questa Assemblea: perchè ne è la principale se non la sola ragione di essere.

*Voci:* bene, bravo!

PRESIDENTE. Ora la parola spetta all'onorevole Senatore Allievi.

*Alcune voci.* Si domandano alcuni minuti di riposo.

PRESIDENTE. Sono accordati cinque minuti di riposo.

#### Ripresa della Seduta

PRESIDENTE. Prego i signori Senatori di riprendere i loro posti.

Il Senatore Allievi ha facoltà di parlare.

Senatore ALLIEVI. Io comincio il mio discorso facendomi la stessa interrogazione che faceva a sè stesso il Senatore Jacini.

Io mi domando: la proposta di legge, la riforma del suffragio politico, ha essa la sua opportunità? Ha essa la sua maturità? Ha radice nelle condizioni e nei bisogni del nostro paese?

Io consento con lui che, malgrado non vi siano state fra noi le imponenti manifestazioni e le lunghe lotte che altrove hanno caratterizzato la preparazione delle grandi riforme politiche, il bisogno non ne è per questo meno vero, sentito, urgente.

Io non consento forse col Senatore Jacini intorno ai motivi della riforma. Egli crede che la riforma debba operarsi, perchè l'antica legge elettorale abbia fatto cattiva prova. Io in questo sarò, per così dire, più realista del Re, e dico a lui che è stato uno degli autori della

legge del 1860, che quella legge non merita le accuse ch'egli le ha mosso. La legge del 1860 ha dato frutti, di cui noi non possiamo non esserle riconoscenti. Ci ha dato dei Governi, i quali ci hanno condotto all'unificazione del nostro paese ed hanno consolidato così il voto di molte generazioni e il frutto d'immensi sacrifici.

Per me non credo comparabili le condizioni dell'Inghilterra colle condizioni d'Italia.

Altro è il temperamento dei due popoli, altra ne è la storia. In Inghilterra tutte le forze sociali si esplicano con una energia, che direi quasi selvaggia. Ivi noi vediamo le colluttazioni tra la rivolta e la legge arrivare ad un grado, di cui il carattere di quei fieri isolani quasi si compiace: ebbene, o Signori, io non crederei che noi potessimo senza pericolo avventurarci ad eguali cimenti.

Noi siamo un popolo, la cui costituzione data da ieri, la cui costituzione è la creazione di una intelligenza e di una volontà che si maturavano, possiamo dire, nei secoli, ma solo da poco hanno potuto tradursi nelle istituzioni.

Le ragioni per le quali io credo la riforma elettorale opportuna, anzi necessaria, sono diverse.

Io credo questa riforma utile, necessaria: prima di tutto per armonizzare il progresso politico della nazione con tutti gli altri suoi progressi intellettuali, morali ed economici; credo necessaria la riforma per rafforzare, estendendone la base, le nostre istituzioni politiche; credo necessaria la riforma per rispondere a quel movimento generale delle società moderne, il quale, colla diffusione dell'ingegno, della coltura, del lavoro, porta sempre più al pareggiamento anche del valore politico.

O Signori! L'Italia ha essa progredito dal 1860 insino ad oggi?

Ecco la prima domanda. E davvero io ho udito parole tristi in questo recinto, le quali facevano delle condizioni della patria una pittura, che riesciva inattesa ed anche dolorosa al mio cuore. Parrebbe quasi che non ci fosse alcun male, dal quale l'Italia fosse immune. Da pertutto insubordinazione, ribellione alle leggi; la corruzione invade i giovani, negli adulti il patriottismo si spegne... Insomma non è specie di miseria dalla quale non siasi detto essere afflitto il nostro paese.

Signori, le convinzioni che così si esprimevano erano certamente sincere ed io debbo rispettarle, ma in udire io era, mio malgrado, tratto a pensare dentro di me: i nemici d'Italia che potrebbero dire di più? Signori, io dico, non non è vera questa pittura che vi è stata fatta delle condizioni del nostro paese. Io invito tutti, per convincersene, alla ragione dei numeri. Vedete i dati delle statistiche del commercio e dell'industria, vedete il nostro bilancio che da 500,000,000, ha portato i suoi redditi a un miliardo e 300 milioni; notate i risparmi di tutte le classi che da meno di 100 milioni ora arrivano quasi al miliardo; osservate tutta la superficie del paese, coperta da istituzioni di previdenza e di credito; le vie di comunicazione da per tutto diffuse; eccovi provincie prima segregate e quasi inaccessibili, ora entrate nel contatto e consorzio della gran patria; le scuole che si diffondono ogni giorno più... Signori, nella mia Milano abbiamo visto or non è molto una rassegna dell'industria e del lavoro; ebbene, quella rassegna è stata una rivelazione e, più che una rivelazione, una festa. A quella festa furono convitati industriali, artisti, uomini politici, operai, contadini. Tutti vi pigliarono parte col sentimento di un vivo orgoglio, di una viva compiacenza per la patria comune.

In verità che anche certe paurose opposizioni di classi, e il pericolo che gli uni vogliano soverchiare gli altri, davanti al conforto di tanta concordia morale, scompaiono.

Io conchiudo: le prevenzioni, le paure non sono nell'animo mio. Io mi rallegro, pensando che se l'Italia non ha fatto ancora tutto quello che doveva fare, se le grandi previsioni di coloro che furono gli artefici della nostra risurrezione non sono tutte ancora compiute, pur molto cammino si è corso.

Vero è che l'esercizio della vita novella ci ha rivelato alcune intrinseche debolezze delle quali non abbiamo ancora potuto guarire; ma perciò appunto che conosciamo i nostri difetti, che conosciamo le nostre infermità, noi siamo nella via più vera per arrivare a guarigione. Ebbene, o Signori, se voi consentite con me che l'Italia abbia progredito, abbia accresciuto la sua energia nel campo intellettuale, nel campo scientifico, nel campo economico, non vorrete voi riconoscere essere prudenza che si rafforzi, che si dilati la sua attività anche nel campo politico?

Signori, noi abbiamo fatto l'Italia colla dinastia gloriosa e con gli ordini liberi. L'ora degli splendidi plebisciti si allontana, ma tratto tratto ce ne riconducono davanti il ricordo e l'immagine le splendide ovazioni di tutto un popolo che acclama ai propri sovrani.

Non è saggio tuttavia, o Signori, raccomandare le istituzioni alle sole esplosioni del sentimento: e poi che si fa a fidanza sopra questo consenso, sopra questo affetto del popolo; poichè nel popolo è anche cresciuta l'intelligenza, cresciuta l'energia, cresciuto il sentimento della patria e quello dei propri doveri, io credo che sia venuto il momento di accrescerne anche la diretta collaborazione politica.

Finalmente dissi che la legge ha la sua opportunità, perchè risponde a quel moto generale delle società moderne, il quale colla diffusione dell'ingegno, della coltura e della ricchezza porta anche al pareggiamento del valore politico. Noi possiamo intorno a questo punto dissentire; gli uni possono credere che lo spirito democratico dei nostri tempi sia un male, gli altri possono credere che sia un bene, ma nessuno potrà disconoscere che questa è una tendenza, che questa è una forza.

In politica non si vive di astrazioni, si vive di fatti. Ora, dei fatti va tenuto conto, e coloro che dimenticano questo, devono poi, più tardi, amaramente pentirsi. Per tutte queste ragioni io credo che la riforma abbia i caratteri della maturità e della opportunità. E mi compiacio anch'io con l'onorevole Jacini che noi possiamo deliberarla in mezzo alla più grande tranquillità, in mezzo alla più grande libertà di giudizio, in modo che da nulla, può dirsi, nè qua dentro nè fuori, è menomata quella indipendenza, che è condizione di dignità per una grande assemblea politica.

Ora, o Signori, entrando nel merito della legge dirò brevemente i concetti per i quali io credo la riforma buona.

Avanti di tutto, io credo la riforma buona, perchè svolge logicamente i principî stessi della legge elettorale del 1860.

La legge attuale non è, a mio giudizio, che lo svolgimento razionale dei fondamenti stessi che poneva la legge del 1860. I due grandi principî della capacità e del censo, con diverso

trattamento, forse, con diverso valore, ma pur si trovano in essa consacrati.

Ora, per rendermi ben ragione della bontà della riforma, io ho bisogno di fare a me stesso un'analisi dei concetti sui quali la legge riposa; io mi domando: che è il diritto di elezione, il diritto al suffragio politico, che è la capacità? Che senso si deve attribuire a questa formola, che par tanto indeterminata: « capacità? » Che valore ha il censo in rapporto al suffragio politico?

E per dire in che risieda il diritto di elezione io sarei quasi tentato, ritornando sopra antichi studi, di divagare nel campo della dottrina e ricercarne il fine e l'origine; ma ricordandomi di essere in un'Assemblea di uomini politici, cercherò di essere parco nelle mie considerazioni e meno dottrinario che sia possibile.

Le istituzioni politiche nella storia hanno radice nei fatti, hanno radice prima nell'attrito quasi inconsapevole delle forze sociali. La politica è stata sempre ed è un congegno di forze; ma una delle caratteristiche dei tempi moderni è che quelle stesse forze sociali, le quali si contendono il predominio politico, invocano esse medesime per sè una base di giustizia e di ragione. Il diritto del suffragio politico è uscito dalle lotte civili e religiose in Inghilterra; è stato prima dalle dottrine degli scrittori, poi dalla rivoluzione introdotto in Francia; più tardi andò travolto con la rivoluzione francese nella dittatura napoleonica.

Senonchè, malgrado la Santa Alleanza avesse cercato di restituire dappertutto l'assolutismo puro in Europa, pochi anni dopo che la sua opera di restaurazione aveva voluto ricondurre i popoli alla quiete della sottomissione antica, in ogni angolo di Europa scoppiavano rivolte per attuare gli ordini costituzionali.

Gli ordini costituzionali riposano appunto sopra il fondamento del concorso del popolo al Governo. E questo concorso del popolo al Governo è appunto la base del suffragio politico e il fondamento del diritto di elezione.

Nel concetto di elezione stanno racchiuse due idee fra loro ben distinte. La prima è che si cerca per essa la via più sicura onde conoscere nella società i migliori, i quali hanno diritto di arrivare al Governo. L'altra idea è che questi migliori devono rappresentare le idee, i bisogni, gl'interessi, le tendenze di quel

maggior numero che raccoglie sopra di essi il suo voto.

Ora non è senza importanza il por mente a queste due distinte nozioni, su cui riposa il diritto di elezione.

La Chiesa, per esempio, ha esaurito, per arrivare alla scelta dei migliori, tutte le forme possibili dell'elezione: elezione di popolo, elezione di capitoli, presentazione di patroni, fino ai regolamenti solenni del Conclave per la elezione del Pontefice: non c'è istituzione che abbia creato forme più squisite di elezione per arrivare a riconoscere i migliori. Ma questo scopo nel campo della politica non basta. Non basta nel campo della politica trascegliere i migliori. L'ottimo Romagnosi diceva che la perfezione degli ordini costituzionali in ciò consiste, che appunto facciano pervenire al Governo gli uomini più eminenti della nazione; il concetto dell'illustre filosofo era che il Governo fosse quasi un'accademia delle scienze. Ora voi sapete, o Signori, che l'Accademia di Francia, la quale certamente racchiude i più grandi intelletti di quella Nazione, non ha mai aspirato ad averne il Governo politico, e noi stessi non ci sentiremmo in grado di abdicare davanti all'Accademia dei Lincei.

Vi ha dunque nell'azione politica qualche cosa di più proprio che si connette colla rappresentanza, cioè con l'armonia che deve esistere tra le idee, i sentimenti e le tendenze di chi elegge e di chi è eletto.

Ora, se noi consideriamo che gli uomini sono in gran parte quello che le circostanze li fanno, quello che l'ambiente li crea, e che essi subiscono le influenze della fortuna, della coltura e del mezzo sociale in cui vivono; se noi consideriamo che pochi e rari sono gl'intelletti i quali possano trasferirsi fuori di sé, come il Goëthe o come il Manzoni, e indovinare gl'intimi sentimenti di una classe che è tutta all'infuori di quella nella quale essi sono nati e vissuti, noi vedremo che non è facile di rappresentare le idee, le tendenze, i bisogni speciali e insoddisfatti di una classe di cittadini, se non si è in grande contatto coi medesimi.

In fine, o Signori, bisogna che la rappresentanza nazionale, perchè sia vera, esca veramente dal fondo di tutte le legittime aspirazioni, abbia cioè la più larga possibile base di manifestazione politica e di elezione.

Non è senza pericolo che una certa quantità di idee, una certa quantità di bisogni rimanga non intesa nelle regioni del Governo; rimanga fuori dell'azione e dell'influenza del potere sociale. Si è detto, si è ripetuto che anche nei più grandi errori dello spirito umano vi è sempre qualche cosa di vero. A questa grande verità risponde il concetto di attingere ispirazioni ad una più larga base di suffragio politico, appunto perchè non vi sia nessuna tendenza, nessuna idea, nessun bisogno, il quale non arrivi a farsi intendere nel governo del proprio paese, non arrivi a trovare una formula, una istituzione corrispondente per la sua legittima attuazione.

Il diritto del suffragio politico, come ogni altro diritto, però, suppone certe condizioni; e le suppone tanto più il diritto del suffragio politico, il quale avendo pur la sua radice nella personalità e nel diritto stesso dell'uomo, pure è inteso a più alto scopo che la tutela individuale; è inteso, cioè, ad esercitare un'azione sugli interessi comuni.

Ora, queste condizioni del diritto politico, che sono fissate dalla nostra legge, sono due: la capacità e il censo.

Intorno alla capacità, la quale è rappresentata nel progetto dagli studi della seconda classe elementare, ossia dal corso elementare dell'istruzione obbligatoria, le critiche certo non mancano, e si ode da molti ripetere con diffidenza e non senza una certa ironia: ma che specie di capacità è questa? Potete voi dire che colui che appena appena ha i rudimenti elementari del leggere e dello scrivere, possiede una vera capacità?

Esaminiamo bene: se si trattasse che ogni elettore, isolatamente, abbandonato alla sola propria ispirazione, dovesse formulare un distinto programma di governo, pronunziare un giudizio autorevole sulle grandi quistioni politiche del paese, io comprendo benissimo, o Signori, che a fronte di tali problemi, la capacità della seconda elementare potrebbe parere, oso dire anch'io, una derisione.

Ma invece la supposta capacità politica, è di tutt'altra specie, si svolge in un altro ambiente e in mezzo ad altre condizioni:

Qui si tratta di una capacità, la quale si svolge al contatto di tutte le influenze, di tutte le emulazioni, di tutti gli attriti della discussione, so-



ziale; si tratta di un'attitudine ad intendere, a discernere, mentre si offrono tutti i mezzi di informazione possibili, quello che meglio risponda al proprio sentimento, al proprio bisogno. Non è una capacità la quale si debba esercitare individualmente, isolata; essa è destinata a svolgersi nell'attrito attivissimo, ardente delle discussioni che sono agitate nei giorni delle elezioni, in cui si tentano tutte le vie della persuasione, e si esaltano in qualche modo tutte le facoltà, tutte le attitudini, tutta la vita del paese.

Or bene, questa capacità, o Signori, è molto più estesa, molto più diffusa di quello che da molti si crede. Questa capacità si avvicina quasi alla spontaneità dell'istinto. Ebbene, io oso dire, o Signori, che non vi ha popolo in cui l'istinto politico sia sì altamente sviluppato da natura come nel popolo italiano.

Gli stranieri ci dicono che in ogni italiano c'è un po' di Macchiavelli. Tolto quello che può essere di meno benevolo in questa espressione, certo è che in essa vi ha del vero.

Non dimentichiamo, o Signori, la storia: ricordate il muoversi concorde, l'atteggiarsi unanime di tutto un popolo nei primi momenti della nostra risurrezione?

Ricordate la Toscana intiera, ubbidiente alla dittatura del barone Ricasoli, che non temè le blandizie nè le minacce dell'imperatore Napoleone; e che con l'istinto politico più previdente, più sicuro, cammina verso la meta dell'unità, senza che una voce sola sorga a contraddire chi la governa?

Ricordate, o Signori, (io mi compiaccio, anzi ho bisogno di ritemperarmi a questi ricordi gloriosi del nostro Paese, dopo ciò che ho udito dire delle condizioni d'Italia), ricordate, o Signori dopo Villafranca, con quale intuito tutto un popolo ha intraveduto qual era la via della salute; e quando per le strade di Milano si ebbe il coraggio, colle lagrime agli occhi, di applaudire all'Imperatore, affinchè non ci fosse chiusa quell'unica via?

Altro esempio. Dopo Nikolsburgh, dove andavano gli uomini di Stato italiani? Non fu forse l'opinione pubblica, un moto istintivo di tutti, che richiamò quasi violentemente il Governo alla realtà delle cose? Non è stata una forte e profonda commozione del sentimento po-

litico di tutta Italia, che ha avvertito il pericolo a cui si correva?

Ebbene, un popolo il quale ha altamente sviluppato il sentimento politico, al quale in nome della patria avete domandato tanti sacrifici, a cui avete imposto tanti aggravî, che ha dato tante prove di patriottismo intelligente, merita fiducia; voi non potete a meno di riconoscere che la sua capacità politica sia più larga e diffusa di quello che suppone la legge elettorale d'oggi, e di quella che sarebbero disposti a concedere i contraddittori della riforma.

Molti oratori hanno detto: per la via dell'allargamento indefinito del suffragio politico, voi preparerete la strada alla rivoluzione; e nell'altro ramo del Parlamento un eminente oratore, passando a rassegna tutte le rivoluzioni di cui si compone la storia dello scorcio dell'ultimo secolo in Francia, ne faceva in qualche modo risalire la colpa alle leggi elettorali.

Or bene, o Signori, anche questo non è vero o per lo meno a me non par vero.

Le rivoluzioni sono sempre l'opera di una minoranza e quasi sempre s'impongono colla violenza; qualche volta le maggioranze le accettano, ma anche allora le rivoluzioni rimangono sempre quel che furono in origine, un'opera cioè delle minoranze.

Ne volete un prova?

Le assemblee le più rivoluzionarie hanno sempre ripugnato grandemente a sottomettersi di nuovo alla prova del voto. Il lungo Parlamento di Cromwell e la Convenzione francese hanno fatto tutto il possibile per non tornare davanti ai loro elettori, in cui presentivano di trovare i loro giudici.

Le maggioranze in sè stesse hanno sempre una forza d'ordine, un istinto di moderazione. Molti dei timori che io intesi esprimere in quest'Aula, me lo consentano, molti di questi timori mi paiono non solo infondati in ragione, ma contraddetti altresì dagli stessi esempi della storia.

In che consiste la ragion vera del criterio di capacità che risiede negli studi del corso elementare obbligatorio? Qual'è il valore logico intrinseco a questo criterio?

A me pare che la ragione sia questa: il corso elementare è, per me, il possesso della lingua parlata e scritta, è l'intelligenza del cittadino in comunione colle altre intelligenze

del paese: alla legge basta che il cittadino intenda e parli lo stesso linguaggio che s'intende e parla dagli altri cittadini, ed abbia una via di comunicazione intellettuale con essi: pel resto si affida al senso, all'istinto politico del popolo italiano.

E d'altra parte, o Signori, si fecero pure per l'allargamento del criterio di capacità altre proposte: Si è proposto di limitare il diritto di suffragio alla licenza ginnasiale e tecnica. Si è proposto di limitare il diritto di suffragio alla quarta elementare.

Ebbene, questi sistemi più ristretti furono abbandonati, per così dire, senza essere discussi, o difesi. Sono stati abbandonati come terrapieni che si elevano in tempo di guerra, e dietro a cui non s'indugia neppure, perchè si è soverchiati da ogni parte dall'inimico.

In realtà, la riforma limitata a quell'ordine di cittadini sarebbe riuscita più conservativa?

O non sono piuttosto questi, i quali, avendo varcato il limite della vita popolare, sono arrivati sulla soglia di una vita diversa, i quali avendo dimenticato le abitudini del popolo, hanno intraveduto le seduzioni di una maggiore fortuna; non sono forse questi gli elementi più pericolosi della nostra società?

Non si raccolgono qui appunto quei malcontenti, quegli spostati che sono il personale obbligato di tutte le agitazioni malsane e di tutte le rivolte?

Io credo che sì; e in ciò mi conferma il sapere che molti nell'altro ramo del Parlamento hanno votato per il criterio della seconda elementare in un pensiero di moderazione e di conservazione. Infatti, questo criterio è più largo, più comprensivo; non produce disuguaglianze da città a campagna, o almeno non le produce così profonde come farebbe il criterio della quarta elementare; e perchè anche, introducendo un maggior numero assoluto di nuovi elettori, col maggior numero di questi ottiene meglio quella compensazione d'interessi e d'idee, quell'equilibrio morale e sociale che l'onorevole e dotto mio amico, il Senatore Lampertico traduce nella *legge dei grandi numeri*. La quale legge è formula sapiente, che ci assicura di alcune risultanze costanti nei fatti sociali quando essi si estendono ad una moltitudine tale che assorbe, in una larga compensazione, i diversi ed opposti elementi.

Ma alcuni preferiscono andare più in là. Dicono, meglio che la seconda elementare, il suffragio universale.

Signori, prima di tutto vi è un fatto che ha la sua conferma nei dati statistici, ed è che il criterio della seconda elementare ha il pregio di essere graduato; per esso si introduce successivamente ed in ogni anno soltanto una certa quantità di nuovi elettori nel corpo elettorale.

Io sono d'avviso che nelle cose politiche si debba procedere per gradi come procede la natura, non per sbalzi o per moti violenti.

Ora io davvero non mi sento il coraggio di introdurre d'un tratto più milioni di elettori, i quali rappresentano una grande incognita nell'organismo politico del mio paese. Io crederei veramente di contravvenire a quei principî di saggezza e moderazione da cui in nessun caso vorrei dipartirmi. Del resto la storia del suffragio universale è nota. È una storia di rivoluzioni e di reazioni le quali si alternano, e che pur troppo finiscono quasi sempre nel dispotismo!

L'onorevole Vitelleschi ci diceva « la vostra seconda elementare è il suffragio universale ». Io ammetto che in un tempo di là da venire la seconda elementare virtualmente diventi il suffragio universale. Ma, o Signori, in un tempo di là da venire, in un tempo che non può essere minore di diciotto o vent'anni. Io che ho sì grande fiducia nell'istinto politico e nella saggezza del popolo italiano, io non mi sgomento, se fra diciotto o vent'anni, tutti coloro i quali avranno subito una preparazione mentale entrino in possesso del voto politico. Oggi invece a dir vero; se si adottasse il suffragio universale, mi parrebbe, mi perdonino la frase molto vieta oramai, mi parrebbe di fare un salto nel buio!

Dunque noi accettiamo il criterio della scuola elementare anche perchè tutti gli altri sistemi sono caduti, anzi si sono ritirati da sè quasi davanti la discussione. Gli stessi proponenti non li hanno difesi; nessuno, neanche davanti a questa assemblea li ha riproposti, o intende, a quanto io ne so, di propugnarli.

Noi accettiamo la scuola elementare in quanto crediamo abbia un valore intrinseco e sufficiente. La capacità relativa non si deve considerare come l'esercizio di una facoltà dell'individuo. isolato, abbandonato a sè stesso, ma

come l'esercizio di una facoltà che l'individuo esercita nell'ambiente delle discussioni e della vita sociale.

Noi accettiamo il criterio della scuola elementare perchè ha la sua ragione di sufficienza, nel vincolo intellettuale che solo unisce una nazione, cioè nella lingua. L'unità della lingua è stata una delle grandi forze spirituali che ha mantenuta la vita della Nazione attraverso l'oppressione dei secoli. Ebbene l'unità della lingua, che è unità di pensiero debb'essere ancora il vincolo morale ed intellettuale per cui gl'Italiani possono darsi la mano nell'esercizio dei loro diritti, ed operare d'accordo nell'interesse della patria.

Ora dirò qualche cosa del censo, come fondamento del diritto politico. Mi dispiace che il mio amico il Ministro di Grazia e Giustizia non sia stato punto benevolo al censo nella sua dottissima relazione sulla riforma della legge elettorale. Egli ha voltato e rivoltato il censo sotto tutti i rapporti, e ha conchiuso contro: poichè, egli dice, si è arrivati al *minimum* della capacità con la scuola elementare, per andar col censo al disotto, non si può che ricadere nella *incapacità*. Davvero il dilemma è ingegnoso e stringente; ma la *presunzione d'incapacità* dei censiti è un poco come la *presunzione di capacità* di quelli che hanno frequentata la scuola elementare. Anche il censo bisogna considerarlo in relazione alle condizioni sociali, in relazione agli istinti ed alle tendenze che certi fatti inducono naturalmente nell'animo umano.

Ora io non dirò come nella storia il censo sia sempre stato connesso col diritto politico; la proprietà ed il diritto politico sono, in tutta la storia maestra di esperienza, sempre fra loro congiunti. Io non ricorderò epoche, istituzioni molto lontane, quando i possessori di libero allodio, gli uomini liberi, costituivano le prime libere assemblee, ancor avanti che si formasse la gerarchica costituzione dei possessi nelle epoche feudali. Io potrei ricordare che i nostri avi, qui su questa sacra terra, non erano che liberi possessori e coltivatori, e hanno fondato Roma e la libertà; anzi, se devo dire il vero, quando i plebei, perduti i possessi, emigrarono a lontane colonie, oppure si ridussero in Roma ad assistere alle lotte del Foro e vendere il voto, allora la libertà di Roma si spese.

Non è che io voglia trarre dai ricordi storici conclusioni affatto opposte a quelle che sono contenute nella proposta di legge; ma non poteva neanche per questo non avvertire il dissenso che in quanto al valore del censo esiste tra me e il Ministro di Grazia e Giustizia.

Per me la proprietà è quell'elemento esteriore che mette i cittadini gli uni in contatto con gli altri.

Chiunque ha proprietà, ha necessariamente il sentimento del vincolo sociale; ebbene, o Signori, se la scuola elementare per mezzo del linguaggio costituisce la comunione spirituale, la comunione delle idee, la patria ideale, la proprietà invece, i possessi, costituiscono la patria reale, la patria nella sua vita materiale, nella solidarietà degl'interessi. E qui debbo rispondere una parola all'on. Vitelleschi, il quale diceva: *La società politica non è che una società d'interessi*. Qui, prima di tutto c'è da intendersi sul valore che si attribuisce alla parola *interessi*, perchè anche coloro che non hanno possessi, e non hanno fortune, possono avere però interessi morali, interessi intellettuali che sono interessi di un ordine sociale eminente.

Se tutti questi interessi s'intendono compresi nella grande costituzione della Società politica, allora siamo d'accordo; ma se veramente la Società politica non è che una costituzione d'interessi materiali, quasi quasi come una banca, allora io dissentirei profondamente da lui, perchè io credo che la società politica sia nello stesso tempo un vincolo d'idee e di spiriti, oltrechè un vincolo d'interessi e di fortune.

Ora per me la proprietà e la capacità costituiscono come i due poli della corrente voltaica, che mantiene la vita delle civili società. Per me l'intelligenza è, per così dire, il moto; la proprietà è la stabilità. L'intelligenza desidera le innovazioni, il progresso; la proprietà vuole la stabilità, la pace; e tutti e due questi elementi si combinano al migliore risultato dell'azione politica, ed è, pensando a questa combinazione, che io dissi fin da principio, di accettare la riforma, inquantochè essa riforma mi pareva il logico svolgimento, l'esplicazione piena dei criteri che erano già accolti nella legge elettorale del 1860.

Si può arrivare dopo un certo tempo, anzi si

spera di arrivare a tal punto, che i due titoli della intelligenza e della proprietà siano confusi in uno, e che ogni uomo possieda egualmente questi due titoli all'elettorato politico.

Questo stadio che io credo felice è raggiunto in Europa forse solo da alcuni cantoni della Svizzera, in cui tutti gli uomini sono istruiti, e tutti gli uomini hanno possessi. Ebbene, o Signori, quando anche noi fossimo arrivati a questo stadio, noi potremmo sempre discernere anche nel medesimo uomo i due elementi della vita sociale: potremmo discernere quello che è dovuto alla intelligenza, al progresso, al moto, e quello che è dovuto all'interesse, alla proprietà alla stabilità.

Queste due forze sociali, si trovano anche oggi unite in un grandissimo numero dei medesimi cittadini elettori, nei medesimi individui; e solo si discernono quando, come nello stato attuale della nostra civiltà, abbiamo da una parte persone che hanno superata l'istruzione obbligatoria e non hanno alcun censo; e dall'altra parte persone che hanno un censo, e che non hanno superata l'istruzione obbligatoria elementare. Ma questi due termini di divergenza sono destinati, speriamo, a scomparire, ed è in questa futura fusione della capacità e del censo che per me risiede uno dei caratteri di verità della legge.

Io non voglio e non posso attardarmi a dissipare tutte le preoccupazioni che assediano la mente di alcuni dei nostri Colleghi; ma ve ne ha una gravissima esposta dall'onorevole Senatore Vitelleschi, che non può essere passata in silenzio: egli dice con tutta franchezza; « Signori, voi togliete le basi della monarchia, voi andate alla repubblica » davvero, o Signori, noi crediamo di arrivare a tutt'altro fine; crediamo di dare alla monarchia basi indistruttibili, nella collaborazione politica di tutta la nazione.

Ma nello studio dei fatti, io ben lo comprendo non è facile difendersi da certe illusioni; qui debbo darvi aria di fare un po' di dottrina, e ne chiedo perdono al Senato.

Vi sono dei fatti sociali, i quali nascono dall'istinto ed hanno esistito ancor prima che l'uomo sapesse intenderne la ragione; così è del comando politico, della proprietà, della famiglia. Tali fatti istintivi preesistono al tempo, in

cui l'uomo ha potuto con l'intelligenza fissarne il nome e il valore.

Or accade molto spesso che, sotto l'analisi successiva della critica e della ragione, alcuni di questi fatti primigenii sembrano dissolversi, e vicini a scomparire dal mondo. Così noi abbiamo talvolta veduto le monarchie da tutti presagirsi come vicine a morte, la proprietà prossima a disciogliersi nel comunismo, la famiglia condannata a disciogliersi nel libero amore.

Nulla di men vero, o Signori. Tali fatti, che hanno la loro origine negli stessi principî delle società umane, risorgono nel corso delle medesime sempre con un'apparenza più splendida e con una vigoria accresciuta per adempiere alla loro provvidenziale missione.

Signori! Ricordate la famosa profezia dell'esule di Sant'Elena: « Fra cinquant'anni l'Europa sarà repubblicana o cosacca ». Veramente quella profezia usciva da una bocca autorevole; ma pur troppo non bisogna fare a fidanza coi profeti!

O Signori, i cinquant'anni sono passati; e l'Europa, ben lungi dall'essere diventata repubblicana o cosacca, vive invece e prospera in mezzo alla profonda simpatia ed ammirazione del regime costituzionale.

Signori! Come può dirsi che la Monarchia è in fin di vita, negli anni stessi in cui essa è rappresentata dai più splendidi e più amati nomi, quali sono Vittoria d'Inghilterra, Umberto, Guglielmo, Francesco Giuseppe?

Dove trovate nella storia un tempo, in cui in Europa vivessero insieme tanti sovrani potenti, acclamati ed amati dai loro popoli come sono questi, che hanno avuto fiducia nelle libere istituzioni ed hanno avuto il ricambio d'una immensa gratitudine dai loro paesi?

Non intendo, o Signori, prostrarre queste considerazioni, e svolgendo di più il mio discorso, recar stanchezza al Senato.

Io darò dunque favorevole il voto al progetto di legge. Nel dare, però, questo voto io non mi dissimulo, o Signori, la gravità della riforma.

Si tratta d'introdurre nell'organismo politico del nostro paese. tanto se prevarrà o non prevarrà il sistema di emendamenti della Commissione, molto più che un milione di nuovi elettori...

Ho qui alcuni dati statistici, i quali saranno

meglio chiariti dal nostro Relatore; essi valgono per me a confermare il carattere della legge, il carattere suo progressivo e non rivoluzionario, perchè io pure credo assai importante che la legge sia considerata come una legge di progresso e non di rivoluzione.

Secondo quanto il mio amico Lampertico mi dice, in base agli studi statistici fatti per riprovare quanti potrebbero entrare oggi nel Pelettorato politico, per effetto dell'istruzione cioè pel criterio così vivacemente contraddetto della *capacità*, si arriva ad 1,040,000 elettori. Queste cifre sono da prendersi con una grande larghezza di apprezzamento

Se invece noi consideriamo gli elettori che pagano in ragione di censo più di lire 19 80 essi sono calcolati ad 1,350,000.

Se leviamo dalla parte degli elettori di capacità, quelli che hanno raggiunta quella capacità che, ad alcuni pare la sola, cioè quelli che hanno fatto gli studi superiori; si ridurrà forse a circa 800,000 il numero dei nuovi elettori di questa categoria.

Se leviamo invece dagli elettori iscritti per ragione di censo quelli che già ora sono nelle liste elettorali appunto per detto titolo, si arriva presso a poco ad una cifra analoga di 800,000. Quindi da una parte entrerebbero 800 mila elettori per effetto del criterio istruzione, dall'altra entrerebbe un numero presso a poco eguale di censiti per effetto del criterio censo.

Davvero che, se queste cifre sono fondate e in massima nella loro generalità lo sono, non si può dire che questa legge porti uno squilibrio enorme nelle forze attuali dell'organismo politico del nostro paese.

Io mi riservo tornare più tardi sulla questione delle cifre; ne riparlerò quando si tratterà dell'emendamento con cui la Commissione ha proposto la riduzione del censo.

È una questione grave, la quale però, comunque risolta, non altera essenzialmente l'economia e l'equilibrio della legge, e può essere oggetto di transazione fra Ministero e Commissione, poichè, ripeto, essa nè costituisce una differenza radicale, nè crea un nuovo sistema.

To vi diceva adunque; non mi dissimulo la gravità della questione e però nel dare il mio voto ~~liberò~~, sono tentato di dare alcuni ~~avvisi~~, di fare alcune raccomandazioni... in-

somma mi spiace dirlo, di concludere con un po' di predica.

(*ilarità*).

Vorrei rivolgermi per un po' ai partiti, e un po' al Governo e da ultimo anche al paese.

Con ben poca speranza di essere ascoltato, io dirigo il mio appello ai partiti.

Io ricorderò tuttavia ad essi quel detto latino: *maxima puero debetur reverentia*, bisogna avere un gran rispetto alla giovinezza; ed io direi: dovete avere un grande rispetto a questi nuovi elettori che entrano ingenui e non preparati all'esercizio della vita politica; non inoculate loro il fermento delle vostre passioni, non turbatene l'intelletto, non corrompetene la volontà. Bisogna assolutamente che la prima attuazione di questa legge si svolga in un ambiente di patriottismo, di fiducia e di calma, che non si introduca uno spirito di antagonismo dei nuovi contro gli antichi elettori. Il primo esperimento di attuazione della legge sarà decisivo; dai primi risultati la nuova legge elettorale riceverà una consacrazione od una condanna, perchè le società civili condannano o assolvono tutte le istituzioni, secondo i benefici o i mali che arrecano.

Ora io credo che i partiti si ingannerebbero se, facendo appello alle passioni, credessero di farsene un'arma di vittoria per sé.

Già si è visto più volte, che chi fa appello alle passioni, ne è travolto esso medesimo; ed i primi ad essere consumati dal fuoco sono quelli stessi i quali, hanno destato l'incendio.

Ora io mi volgo al Governo. Esso non fu certo risparmiato nelle discussioni che hanno avuto luogo in questi giorni.

Io non credo che questo sia il momento di fare una discussione profonda sulla politica ministeriale, ma pur desidero di fare una osservazione; mi ha fatto vivo dispiacere, dolorosa impressione, sentire ripetutamente, più spesso di quello ch'io attendeva e di quello che, pare a me, si dovesse, citati i giudizi, le influenze, le relazioni dell'estero, in una questione di nostra riforma interna.

Questo sistema io lo credo pericoloso, e credo pericoloso ripetere molto anche certe accuse qui dentro, perchè più facilmente perciò stesso sono ripetute e credute fuori.

Io direi però al Ministero: per quanto è possibile, e più che tutto, fate di essere d'ac-

cordo con questa Assemblea, nella riforma della legge elettorale.

Quest'Assemblea rappresenta agli occhi dell'Italia non solo, ma anche dell'Europa, quello che c'è di più alto nello spirito di conservazione. Ebbene, se voi avrete ottenuto la legge della grande riforma elettorale col consenso, col voto di quest'Assemblea, voi avrete ottenuto una grande vittoria; voi potrete dire a tutti coloro i quali non cessano dal ripetere le accuse, voi potrete dire: «Noi abbiamo fatto una riforma saggia; non è vero che sia un'opera di rivoluzione; non è vero che noi ci avviamo a distruggere le istituzioni; uno dei più grandi poteri dello Stato, il più conservatore, ha consentito pienamente con noi». Io vorrei che il Ministero apprezzasse altamente questorisultato.

Io vorrei poi che il Ministero da sua parte dimenticasse, quando si tratterà dell'attuazione di questa legge elettorale, quell'aforisma equivoco che dice: Il Governo è un partito. Imperocchè, a mio avviso, se mai ci fu caso in cui la volontà del paese dovesse essere interrogata con imparzialità, con tranquillità, lasciandosi svolgere nella calma tutte le opinioni, astenendosi da ogni influenza meno legittima, sarà certamente nell'attuazione della nuova legge.

Il Governo avrà reso un grande servizio all'Italia se potrà consolidare la riforma col modo pacifico con cui essa sarà stata attuata.

Ora poi vorrei dire qualche cosa al paese, il che è come dire a tutti, ed anche a noi stessi. Questa legge, riconosciamolo pure, è una grande opera di pacificazione sociale. Non che in Italia esistano lotte fra classe e classe, non che qui ci siano invidie profonde di quelli che non hanno contro coloro che hanno, di coloro che non sanno contro quelli che fanno; fortunatamente l'Italia non ha ancora queste lotte vivamente accentuate nel suo seno; però: *latet anguis; - nihil humani a me alienum puto*. In noi pure sono i germi degli intestini dissidi; e quantunque qui non abbiano ancora prorotto in torbidi attentati, nè abbiano dato luogo a deliranti dottrine, pure non bisogna disconoscere che c'è nel fondo di ogni società moderna, qualche cosa che è come una predisposizione alla discordia delle classi sociali.

Or bene, o Signori, questo dissidio non si attenuerà se non con un alto, diffuso, sentimento del dovere; chè non vi hanno diritti senza

doveri. Solo per questa via le classi intelligenti potranno conservare sulle classi meno istruite quell'influenza legittima che a loro compete. Imperocchè, o Signori, quando io vi ho esposto come si svolge l'azione elettorale, come si atteggi e sveglia la capacità individuale dell'elettore, io supponevo e suppongo che i più saggi, i più potenti, i più virtuosi esercitino sempre la loro legittima influenza. Sono vane per me le teorie del voto singolare e del voto plurale, per dare un maggior equilibrio all'esercizio del voto politico. I voti si numerano, e non si pesano, quando sono nell'urna; ma prima dell'urna le opinioni e i suffragi debbono pesare in ragione dell'influenza intellettuale e sociale e di tutte le naturali preponderanze.

Orbene, queste influenze, queste naturali preponderanze non si conservano dalle classi superiori se non alla condizione dell'adempimento dei loro doveri. Bisogna che tutti si mettano volenterosi all'opera della preparazione morale e della educazione politica; e poichè, o Signori, non si può contrariare l'avvenimento della democrazia, e non vogliamo nè adularla nè temerla, così noi dobbiamo occuparci di abilitarla all'esercizio dei suoi nuovi destini.

Non dimentichiamo, o Signori, che altra volta l'unità delle credenze religiose era un vincolo potente che affratellava gli uomini, e rammorbiva le disuguaglianze sociali; ora per ragioni che non è certo il momento di discutere in quest'assemblea, questo vincolo viene sempre più affievolendosi; e vi è anche chi lo affievolisce ognora più per fini di dominazione terrena, i quali distraggono dall'adempimento di ben più eccelsa missione.

Le classi dirigenti della società saranno veramente tali quando abbiano con la loro virtù meritato di mantenere a sè la direzione dei destini della patria.

E qui, a proposito delle classi dirigenti, mi sia permesso riparare ad una dimenticanza.

Si è parlato più e più volte della rivoluzione italiana e si è detto: questa rivoluzione è stata fatta da un Re leale e valoroso, e dalle classi intelligenti d'Italia. Ciò è vero, però, fino ad un certo punto. O Signori, bisogna riconoscere che anche il popolo italiano ha portato il suo grande concorso all'edifizio della patria. Ebbene, questo popolo che ha prestato nei giorni della prova si valida opera a creare l'Italia,

questo popolo, credetelo, o Signori, non verrà meno al suo patriottismo, alla sua virtù, ora che Voi gli avrete affidato una più diretta responsabilità dei destini di quel paese che egli stesso ha concorso a creare coi suoi sacrifici.

Signori, mi duole quasi di avere assunto aria importuna di consigliere molesto, di predicatore ascetico, alla fine del mio discorso, ma io credo veramente che quest'Assemblea nel dare con animo tranquillo il suo voto alla legge in discussione, debba sentire in sè e far sentire a tutti la necessità di adempiere ai grandi doveri che da essa conseguono; ond'è, che mai come in questo momento star ci deve dinanzi quella formola del solenne e sacro giuramento a cui noi abbiamo inpegnata la vita, di fare cioè, tutto per il bene inseparabile del Re e della patria.

*(Benissimo, bravo; molti senatori vanno a stringere la mano all'oratore).*

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Senatore Finali.

Senatore FINALI. Io sono agli ordini del Senato, pare per altro che stante l'ora tarda, sarebbe più conveniente di rimandare il seguito della discussione a domani.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Finali propone che il seguito della seduta sia rimandato a domani.

Se nessuno fa opposizione, il rinvio s'intende accordato.

Domani dunque ad un'ora riunione degli Uffici per l'esame dei progetti di legge in corso, segnati coi numeri 129, 144, 145, 147, 153 e 154.

Alle due pom. seduta pubblica pel rinnovamento delle votazioni per la nomina di un Segretario della Presidenza e di un Commissario alla Cassa dei depositi e prestiti, alla Commissione di Finanza ed alla Giunta per la verifica dei titoli dei nuovi Senatori e seguito della discussione del progetto di Riforma della legge elettorale politica.

La seduta è sciolta (ore 6):

